



Tibet News

Italia

Periodico di informazione dell'Associazione Italia-Tibet

N° 39

Inverno 2002-2003

GIUSTIZIATO LOBSANG DHONDUP RESPINTO L'APPELLO DI TENZIN DELEK

Kardze, 26 gennaio 2003. Lobsang Dhondup, il ventottenne assistente di Tenzin Delek, arrestato e condannato a morte sotto l'accusa di avere preso parte all'organizzazione di una serie di attentati verificatisi nella provincia di Sichuan a partire dalla metà degli anni '90 e, in particolare, dell'esplosione di una bomba, a Chengdu, nell'aprile 2002, è stato giustiziato nel pomeriggio di domenica 26 gennaio 2003. I funzionari di polizia non hanno reso noto le modalità dell'esecuzione ma si presume che Lobsang sia stato ucciso con un colpo alla nuca. L'agenzia di informazione cinese Xinhua ha fatto sapere che l'Alta Corte del Popolo ha confermato la sentenza di primo grado inflitta ai due tibetani, precisando che solo Tenzin Delek aveva presentato istanza di appello. Il processo di secondo grado di Tenzin Delek Rinpoche, che si è svolto a porte chiuse, ufficialmente perché concernente "segreti di stato", si è concluso con una nuova condanna a morte del monaco tibetano. L'esecuzione della sentenza è stata ancora una volta sospesa per due anni. La sospensione di un'esecuzione capitale comporta, nel migliore dei casi, il carcere a vita.

Fonti indipendenti hanno reso noto che l'ordigno scoppiato a Chengdu non provocò alcuna vittima. Lobsang Dhondup fu catturato nelle vicinanze del luogo dell'esplosione poco dopo il verificarsi dell'evento. Secondo le autorità cinesi, Lobsang confessò di avere "complotato" e "innescato ordigni", ma tutti sappiamo quante cose si possono ammettere sotto tortura. In ogni caso, il principale capo d'imputazione di Lobsang non riguarda gli avvenimenti di Chengdu ma la sua presunta partecipazione ad un attentato verificatosi a Kardze il 3 ottobre 2001, l'unico a causa del quale una persona perse la vita. Non sono mai state fornite prove inconfutabili della colpevolezza dell'imputato.

Abbiamo voluto iniziare nostro bollettino d'informazione con la terribile notizia dell'avvenuta esecuzione di Lobsang Dhondup, arrivata quando ormai stavamo chiudendo questo numero di Tibet news - Italia. Sebbene non ci facessimo molte illusioni, abbiamo sperato fino all'ultimo che la Cina, dopo aver fatto la voce grossa e digrignato i denti per far mostra ancora una volta della propria forza e intransigenza, potesse non rimanere insensibile agli appelli arrivati da tutto il mondo e, se non altro per pura opportunità, concedere ai due condannati un equo e trasparente processo. Ma la mattina del 27 gennaio, appena accesi i nostri computer, la notizia dell'avvenuta esecuzione di Lobsang e della conferma della sentenza di primo grado a Tenzin Delek Rinpoche è stata un pugno nello stomaco. E mentre, messaggio dopo messaggio, arrivavano le agghiaccianti conferme, l'incredulità ha

SOMMARIO

- Primo Piano pag. 3
- News pag. 5
- Visti dagli altri pag. 15
- Testimonianze pag. 17
- Dalla Tibetan Review pag. 18
- 10 marzo 2003 pag. 20
- Attività dell'Associazione pag. 21
- Punti di vista pag. 22
- Per saperne di più pag. 23



Tibet News Italia

Periodico di informazione
dell'Associazione Italia-Tibet

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n° 450 del 7/7/88

Direzione e redazione:

Via Pinturicchio, 25

20133 Milano

Direttore Responsabile:

V. Sevegnani

Tibet News Italia si riceve
per abbonamento
(€20.00 annui) ed è inviato in
omaggio a tutti i soci
dell'Associazione Italia-Tibet.

Sono previste 4 categorie di
soci:

- studenti o famigliari
di soci € 25.00
- ordinario € 40.00
- sostenitore € 100.00
- benemerito € 300.00

Per il rinnovo delle quote
associative e degli
abbonamenti consigliamo di
utilizzare il bollettino di c/c
p o s t a l e
n° 24313207.

I versamenti effettuati tramite
assegno vanno intestati
all'Associazione Italia-Tibet.

Per informazioni contattare:

Associazione Italia-Tibet

Via Pinturicchio, 25

20133 Milano

Telefono/fax: 0270638382

E-mail: italia.tibet@flashnet.it

Home page:

<http://www.italiatibet.org>

<http://www.padmanet.com>

**Hanno collaborato a questo
numero:**

Vicky Sevegnani

Giulietta Maffezzoli

(Continua da pagina 1)

ceduto il passo allo sgomento, alla rabbia, a una sensazione di totale impotenza. Riesce difficile pensare che dopo un simile atto criminale e una così palese violazione delle più elementari norme di giustizia, Pechino sia seriamente intenzionata a portare avanti gli incontri auspicati e a creare le condizioni favorevoli ad un eventuale dialogo. E se anche lo facesse, sarebbe solo alle sue condizioni. Guardando in retrospettiva agli avvenimenti di questi ultimi mesi, in particolare alle scarcerazioni dei prigionieri politici e alla visita della delegazione tibetana a Pechino e a Lhasa, tutto ci sembra un grande bluff, una cinica messinscena con la quale l'uscente leadership cinese ha voluto ottenere le concessioni cui aspirava e ingraziarsi, con un gesto di magnanimità ed eleganza che nulla le è costato, gli Stati Uniti e un' Europa che, pur divisa, ogni tanto mette a segno qualche punzecchiatura. Se questo è il primo segnale della nuova classe dirigente di Pechino nei confronti della questione tibetana, c'è poco da rallegrarsi e nessuno spazio per la speranza. E non ci confortano le voci in base alle quali gli arresti e le condanne sono state decise dalle locali autorità della provincia di Sichuan. Per noi questo è il primo atto dell'appena iniziata era di Hu Jintao, quanto basta per farci capire con chi i tibetani e quanti in tutto il mondo si battono per la difesa dei diritti umani e della libertà si dovranno confrontare nei prossimi anni.

Detto questo, e ancora storditi, continuiamo nel nostro lavoro senza lasciare nulla di intentato e muovendoci in ogni direzione per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni sia italiane sia in europee sulla necessità che alla Cina sia chiesto in modo diretto ed esplicito di dare inizio ai negoziati e di porre fine alla brutale occupazione del Tibet. Non vogliamo rimanere passivi né dare a Pechino la sensazione di essere riuscita a fiaccare la nostra determinazione. Forse, questa ignobile e ingiusta esecuzione toccherà qualche più sensibile corda e, ci auguriamo, costringerà la Cina a pagare un seppur piccolo prezzo.

Ci attendono alcune scadenze significative. Anzitutto l'inizio del semestre italiano alle presidenza europea, nel luglio 2003, mese che contemporaneamente segnerà lo scadere dei tre anni al termine dei quali, in base alla Risoluzione approvata dal Parlamento Europeo nel 2000, gli stati membri dell'Unione dovrebbero riconoscere il governo tibetano in esilio. Inoltre, il giugno 2003 segnerà la fine del periodo fissato da Samdhong Rinpoche, primo ministro del governo tibetano in esilio, oltre il quale dovrebbero cessare i gesti di "buona volontà" da parte di Dharamsala e iniziare, all'interno del Tibet, quegli atti di disobbedienza civile e pacifica che lo stesso Kalon Tripa ha ormai più volte preannunciato. Vedremo, nei prossimi mesi, quale piega prenderanno gli eventi.

Nel frattempo faremo tutto il possibile, e per due buone ragioni in più: Lobsang Dhondup e Tenzin Delek.

Vicky Sevegnani



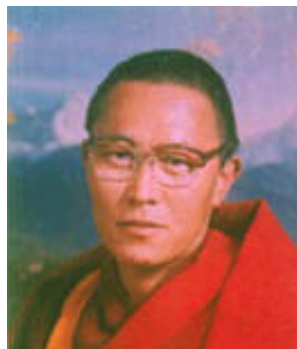
*La sola foto esistente di
Lobsang Dhondup*

Vi proponiamo la sequenza delle principali notizie riguardanti i due tibetani condannati a morte, così come erano state redatte per le pagine di Tibet News.

DUE TIBETANI CONDANNATI A MORTE

Londra, 6 dicembre 2002. Il gruppo di informazione Tibet Information Network ha reso noto che il 2 dicembre 2002, due tibetani, il lama Tenzin Delek Rinpoche (52 anni) e un suo allievo, Lobsang Dondrub (28 anni), sono stati condannati a morte dalla Corte del Popolo della prefettura di Kardze, nella provincia di Sichuan. L'esecuzione di Tenzin Delek, accusato di "avere provocato esplosioni e di incitamento al separatismo", è stata sospesa per due anni. Lobsang Dondrub, accusato di "avere causato esplosioni, di incitamento al separatismo e di possesso illegale di armi e munizioni" rischia invece di essere immediatamente giustiziato se la corte d'appello, cui i due tibetani hanno rivolto istanza, dovesse confermare la sentenza di primo grado.

T.I.N. riferisce che la notizia della condanna è apparsa il giorno 5 dicembre in un documento, pubblicato in un sito web cinese, che mette in relazione la severissima pena comminata ai due tibetani con l'esplosione di una bomba avvenuta il 3 aprile 2002 a Chengdu, città situata nella parte orientale della regione tradizionalmente conosciuta come Kham e ora incorporata nella prefettura autonoma di Kardze, Ngaba e Qiang. Secondo il documento, che tace sulle prove della colpevolezza dei due imputati, Lobsang Dondrub è fuggito subito dopo l'esplosione. Entrambi i tibetani sono inoltre ritenuti responsabili degli attentati avvenuti nell'agosto 2001 a Dartsedo e nell'area di Lithang. Secondo le autorità cinesi, l'esplosione avvenuta a Chengdu il 3 aprile scorso provocò un morto e tre feriti (le fonti discordano su questo dato) e i locali funzionari di polizia ricompensarono con la somma di 20.000 yuan uno studente che aveva fornito informazioni sull'attentato (vedi *Tibet News N 37, pag. 10*). Il 7 aprile Tenzin Delek era stato arrestato ma, da allora, è stato



Tenzin Delek Rinpoche

detenuto in isolamento e non è trapelata alcuna notizia circa la sua sorte.

Molto conosciuto e amato dagli abitanti della zona per le sue attività umanitarie e per avere contribuito al restauro di diversi monasteri, Tenzin Delek era da tempo strettamente sorvegliato per la sua fedeltà al Dalai Lama e per essersi sempre rifiutato di

riconoscere il Panchen Lama voluto da Pechino nel 1995. Nel 1998 e nel 2000 era stato arrestato e poi rilasciato, grazie alle proteste e alle petizioni dei suoi seguaci, per avere cercato di aprire un monastero senza permessi ufficiali e per avere guidato una manifestazione di protesta contro la deforestazione dell'area. In questo quadro generale, si ritiene probabile che i due accusati siano stati arrestati e condannati più per il loro pacifico attivismo e per il prestigio di cui godono tra la loro gente piuttosto che per un reale coinvolgimento negli attentati. Da più parti sono avanzati seri dubbi sulla reale consistenza delle prove a carico dei condannati a morte e sull'equità del processo davanti alla Corte di Kardze. Il 14 aprile 2002, subito dopo l'arresto di Tenzin Delek, lo scrittore cinese Wang Lixiong, in un articolo apparso in uno dei più frequentati siti Internet cinesi, aveva espresso la propria preoccupazione per il fatto che il religioso era stato dichiarato colpevole prima dell'inizio del processo e i suoi compaesani diffidati, pena gravi sanzioni, nel caso avessero preso le sue difese.

La notizia della duplice sentenza capitale ha suscitato incredulità e sgomento. Si tratta infatti della prima condanna a morte promulgata a carico di tibetani dai tempi della Rivoluzione Culturale, un provvedimento gravissimo che getta una pesante ombra sulla reale volontà politica di Pechino di trovare una soluzione alla questione del Tibet dopo il cauto ottimismo che aveva salutato il rientro della delegazione tibetana dal viaggio in Cina e Tibet lo scorso mese di settembre 2002. Lo spiraglio che sembrava essersi aperto tra Pechino e Dharamsala corre il rischio di doversi considerare nuovamente chiuso malgrado le dichiarazioni e i gesti di "buona volontà" chiesti da Samdhong Rinpoche, il primo ministro del governo tibetano in esilio. Difficile prevedere quali saranno gli esiti del processo d'appello. Un comunicato di Amnesty International ricorda che in Cina "il buon esito del ricorso in appello è un caso estremamente raro" e che, nella migliore delle ipotesi, ai due monaci verrebbe inflitto il carcere a vita.

In questo drammatico contesto, assume un particolare significato la dichiarazione rilasciata a Delhi, il 30 novembre, dal primo ministro del governo tibetano in esilio. Riprendendo quanto dichiarato il 21 luglio 2002 in un'intervista rilasciata al *New York Times*, (vedi *Tibet News N. 38, pag. 8*) Samdhong Rinpoche ha infatti così dichiarato: "Se non riusciremo a intavolare colloqui con la nuova leadership cinese, a partire dal giugno 2003 daremo il via ad un movimento di resistenza non

violenta all'interno del Tibet".

NEGATA A DUE AVVOCATI CINESI LA DIFESA DI TENZIN DELEK

Pechino, 31 dicembre 2002. Due noti avvocati cinesi che si apprestavano a partire per Dhartsedo, nella provincia di Sichuan, per difendere Tenzin Delek Rinpoche, sono stati informati dal giudice della Corte che la loro presenza non sarebbe stata necessaria in quanto la difesa del monaco era già stata affidata a due avvocati locali. La notizia è apparsa in un sito Internet in lingua cinese e reca la firma di un intellettuale di Pechino, Wang Lixiong, secondo il quale questa decisione non depone a favore della regolarità del processo di appello. I giudici locali infatti, dipendendo strettamente dalle autorità della Prefettura di Kardze, non avrebbero né il coraggio né l'abilità necessari per sostenere una valida difesa.

Il 6 gennaio 2003, International Campaign for Tibet ha reso noto che Tenzin Delek ha iniziato uno sciopero della fame per protestare contro il trattamento cui è sottoposto in carcere e per reclamare il proprio diritto ad un equo processo. Sembra che il monaco (detenuto a Dhartsedo) si sia rifiutato di rispondere alle domande di due funzionari del governo centrale in quanto ritenuti, a suo giudizio, non interessati a conoscere la verità. La prima udienza del processo d'appello dovrebbe iniziare il 10 gennaio 2003.

Il 16 gennaio 2003, il Ministero per gli Affari Esteri cinese ha informato il governo inglese e l'Unione Europea che il processo d'appello era iniziato ma che, in considerazione della complessità del caso, non era prevedere la data della sentenza. Secondo voci non confermate, è possibile che il processo sia stato rimandato.

TENZIN DELEK PROCLAMA LA SUA INNOCENZA IN UNA REGISTRAZIONE

Washington, 21 gennaio 2003. Un servizio mandato in onda da *Radio Free Asia* ha trasmesso un messaggio di Tenzin Delek registrato il 18 gennaio su una cassetta audio poi trafugata all'esterno del carcere. Il monaco proclama la sua assoluta estraneità ai fatti che hanno portato al suo arresto e alla condanna a morte. "Sono stato ingiustamente accusato perché sono sempre stato sincero e devoto alla causa del mio popolo", afferma Tenzin che così prosegue: "Ai cinesi non è mai piaciuto quello che ho detto e fatto e per questo mi hanno arrestato". "Desidero che l'intero mondo sia in pace..."

Se dovrò restare in prigione o morire, desidero che la mia morte sia di utilità per tutti gli esseri senzienti...Ho sempre affermato che non avrei neppure alzato le mani per colpire altre persone. Non ho mai scritto lettere, distribuito volantini o piazzato bombe, non l'ho nemmeno pensato, non voglio fare del male alla gente". Fonti vicine ai due condannati riferiscono che nel processo di primo grado è stata negata ad entrambi l'assistenza legale. Uno dei giudici, che si è qualificato come "Direttore Zhao", ha dichiarato a *Radio Free Asia* che Tenzin Delek ha confessato di avere organizzato cinque dei sei attentati di cui è stato accusato.

Radio Free Asia è presente in alcuni paesi asiatici per fornire un'informazione accurata là dove i media locali non garantiscono una completa e imparziale diffusione delle notizie.

Creata dal Congresso americano nel 1994, trasmette in lingua burmese, cantonese, khmer, coreana, laotiana, mandarina, vietnamita, tibetana e uigura.

AMNESTY: ALTRI TIBETANI DETENUTI O SCOMPARI IN SICHUAN

Londra, 21 gennaio 2003. Amnesty International ha reso noto che almeno altri dieci tibetani sono stati arrestati assieme a Tenzin Delek e Lobsang Dhondup. Cinque sono stati rilasciati dopo essere stati torturati o malmenati durante il periodo di detenzione. I restanti cinque risultano essere ancora in carcere. Altri due monaci, interrogati dalla polizia in rapporto al caso, non sono più stati visti dal giorno 8 aprile 2002 e si teme siano "scomparsi". I cinque monaci in carcere sono:

Tsultrim Dargye (36 anni)
Tamdring Tserng (33 anni)
Ashar Dhargye (40 anni)
Tashi Phuntsog (39 anni)
Tserang Dondrup (circa 65 anni)

Non si hanno più notizie di:

Choetsom (19 anni) e Pasang (19 anni), monaci del monastero di Jamyang Choekhorlin, spariti dopo essere stati interrogati e picchiati dalla polizia che aveva fatto irruzione nel monastero.

Dei cinque arrestati, Tsultrim, Tandrim e Ashar sono stati fermati il 7 aprile e Tashi il 21 aprile; l'arresto di Tserang risale al 7 maggio. Di lui si conosce che è stato condannato a otto anni di carcere e che, a causa delle torture, ha perduto l'uso o il completo movimento delle gambe.

RILASCIATA NGAWANG SANGDROL

Lhasa, 17 ottobre 2002. Ngawang Sangdrol, la monaca tibetana oggi venticinquenne condannata alla più lunga pena detentiva mai inflitta a una prigioniera politica tibetana, è stata inaspettatamente liberata "per buona condotta" e ha potuto lasciare la prigione di Drapchi, la famigerata "Prigione Numero Uno" della Regione Autonoma Tibetana. Sebbene, per una coincidenza che riteniamo non casuale, la sua liberazione sia avvenuta nell'imminenza della visita del presidente Jiang Zemin negli Stati Uniti, sale a sette il numero dei prigionieri politici rilasciati dalle autorità cinesi a partire dall'inizio del 2002. "Il rilascio di Ngawang Sangdrol" - ha dichiarato Alison Reynolds, direttrice di Free Tibet Campaign - "è fonte di grande gioia e premia il grande impegno di quanti, in tutto il mondo, si sono battuti contro l'ingiusta punizione inflitta alla monaca per il solo fatto di aver reso manifesta la sua opinione. Tuttavia, il Tibet continua ad essere occupato e solo dopo la visita di Jiang Zemin negli Stati Uniti e la fine dei giochi politici all'interno della leadership cinese in vista del 16° Congresso del Partito, sarà possibile verificare se la liberazione di Ngawang e la ripresa del dialogo con il governo tibetano in esilio possono essere considerati un autentico cambiamento di rotta. Sta alla Cina provare la sua



Ngawang Sangdrol

NOTIZIE

TIBET

sincerità. Vorremmo poter credere che i recenti avvenimenti segnino l'inizio di una nuova politica di Pechino nei confronti del Tibet ma, a una diversa e più cinica lettura, potrebbero essere visti solo come un asso nella manica di Jiang che potrebbe vantare, nel prossimo incontro con Bush, di aver esaudito molte delle richieste rivoltegli dal presidente americano nel corso della sua visita a Pechino, lo scorso anno".

Nata a Lhasa nel 1977 ed entrata come monaca nel convento di Garu, Ngawang Sangdrol fu arrestata la prima volta a soli undici anni e detenuta per quindici giorni per aver preso parte alle dimostrazioni indipendentiste svoltesi a Lhasa negli anni 1987-1988. A tredici anni fu nuovamente imprigionata nel centro di detenzione di Gutsa per avere partecipato, con altre monache, a una manifestazione politica. A causa delle percosse ricevute, riportò danni permanenti ad entrambe le mani. Liberata dopo nove mesi, nell'autunno 1992 fu nuovamente condannata a tre anni di carcere per avere tentato di inscenare una manifestazione. L'anno successivo le furono inflitti altri sei anni di prigione per avere registrato su un'audiocassetta, poi trafugata all'esterno del carcere, alcune canzoni inneggianti alla libertà del proprio paese. Nel 1996 le furono comminati altri otto anni di carcere per aver rifiutato di riconoscere il Panchen Lama imposto da Pechino, per essersi rifiutata di salutare con il dovuto rispetto una guardia carceraria entrata nella sua cella e per aver gridato "Tibet libero" mentre, in piedi sotto la pioggia, era punita per il preteso reato di insufficiente pulizia della propria cella. Nell'ottobre 1998 la sua pena fu

nuovamente prolungata di sei anni per aver cercato di inscenare una protesta nel corso della visita alla prigione di Drapchi di una delegazione dell'Unione Europea. In base alla nuova sentenza, avrebbe dovuto lasciare il carcere nel 2013 (o nel 2011, secondo altre fonti), scontando agli arresti gran parte della propria vita.

Indebolita e in precarie condizioni di salute, Ngawang Sangdrol era stata recentemente esentata dai lavori più pesanti e, nell'ottobre 2001, la sua pena era stata ridotta di diciotto mesi "per aver mostrato sincero pentimento e volontà di cambiare".

Secondo John Kamm, direttore della fondazione Dui Hua ("dialogo", in lingua mandarina) che, grazie ai suoi privilegiati contatti con il governo cinese, ha svolto un ruolo di primo piano nelle delicate trattative che hanno consentito le recenti scarcerazioni di molti prigionieri politici (vedi *Tibet News* N. 38, pag. 9), la giovane monaca non è stata liberata per motivi di salute ma sulla base di una speciale normativa che prevede il rilascio anticipato di soggetti condannati in giovane età. Le condizioni di salute di Ngawang, che ha raggiunto la famiglia a Lhasa, sono comunque preoccupanti e si teme le siano negate le opportune cure mediche.

◆

LA CIRCOLARE DI SAMDHONG RINPOCHE: UN "INVITO", NON UN "ORDINE"

Dharamsala, 18 ottobre 2002. In risposta alle accese reazioni provocate tra i tibetani in esilio e i gruppi di sostegno al Tibet dalla circolare diramata dal primo ministro del governo tibetano in

esilio all'indomani del rientro a Dharamsala della delegazione tibetana recatasi in Cina e Tibet (vedi *Tibet News* N. 38, pag. 14), lo stesso Kalon Tripa ha chiarito, in un secondo comunicato, il senso del suo appello. "Non intendevo impartire una direttiva o un ordine" - ha precisato Samdhong Rinpoche - "né d'altro canto il governo tibetano in esilio avrebbe alcun potere giuridico-legale per intervenire in materia. Nella mia circolare intendevo soltanto "chiedere" ai tibetani e agli amici del Tibet di astenersi da manifestazioni pubbliche di protesta durante l'imminente visita del presidente Jiang Zemin negli Stati Uniti al fine di inviare alla leadership cinese un forte segnale di disponibilità al dialogo, alla riconciliazione e alla non violenza in un momento in cui la comunità internazionale è minacciata dal terrorismo, dalla violenza e da segnali di guerra". Il primo ministro tibetano ha così proseguito: "Vogliamo rispondere al gesto di Pechino (con riferimento all'invito rivolto dalla Cina alla delegazione tibetana lo scorso settembre, *n.d.t.*), cercando, fino al giugno 2003, di creare le premesse favorevoli ad un

ulteriore contatto. La visita del presidente Jiang negli USA potrebbe fornirci una prima occasione per verificare la risposta cinese".

Ricordiamo ai lettori che al suo rientro a Dharamsala, Lodi Gyari, capo della delegazione tibetana ricevuta a Pechino e a Lhasa, aveva reso noto in un comunicato (pubblicato per intero nel precedente numero di *Tibet News*) che la missione si prefiggeva due scopi: ristabilire un contatto con il governo di Pechino e creare le premesse per futuri e regolari incontri diretti e, in secondo luogo, spiegare l'Approccio della Via di Mezzo proposto dal Dalai Lama per risolvere la questione tibetana. In una successiva conferenza stampa, Gyari aveva così precisato: "Non possiamo affermare che il nostro viaggio abbia portato ad alcun risultato concreto ma abbiamo comunque fatto del nostro meglio per creare le condizioni favorevoli all'apertura di un nuovo capitolo nelle relazioni sino-tibetane. Siamo consapevoli che una sola visita non può cambiare la situazione: è necessario un impegno costante e l'aiuto della comunità internazionale". Pur riconoscendo

che, rispetto al passato, i dirigenti cinesi hanno mostrato un atteggiamento più "flessibile", il capo della delegazione tibetana ha ammesso di non aver avuto la possibilità di contatti diretti con la popolazione durante il suo soggiorno in Tibet. ♦

BUSH E JIANG ZEMIN SI INCONTRANO A CRAWFORD

Crawford (Texas), 25 ottobre 2002. Nel "ranch" texano del presidente degli Stati Uniti, si è tenuto l'attesissimo incontro tra Jiang Zemin, ormai prossimo a lasciare la carica di massimo leader della Cina, e George W. Bush. Le aspettative dei tibetani e dei loro sostenitori che, dopo il viaggio della delegazione tibetana in Cina e Tibet, speravano che il summit tra i due capi di stato potesse offrire l'occasione per un segnale di disponibilità da parte di Pechino a ulteriori incontri tra le due parti, sono andate in gran parte deluse. Il rilancio del programma nucleare della Corea, assieme al problema iracheno e a quello di Taiwan, hanno occupato uno spazio rilevante, se non addirittura esclusivo, nell'agenda dei colloqui, a dispetto dei vibranti messaggi fatti pervenire al presidente Bush affinché ponesse il tema della prosecuzione del dialogo tra tibetani e cinesi tra le priorità da affrontare con la controparte asiatica. Al termine del summit, il leader americano ha tuttavia dichiarato di "aver parlato dell'importanza del rispetto dei diritti umani in Tibet e di aver incoraggiato la prosecuzione del dialogo con la dirigenza tibetana". Ha inoltre reso noto di avere manifestato la preoccupazione del governo degli Stati Uniti per i tentativi, posti in atto da Pechino, di giustificare la repressione del dissenso interno con il pretesto dell'antiterrorismo e di avere sottolineato l'importanza della liberazione dei prigionieri di coscienza, del rispetto della libertà

I TIBETANI IN ESILIO RESPINGONO LA RICHIESTA DI SAMDHONG RINPOCHE

Tutte le più importanti organizzazioni dei tibetani in esilio si sono dichiarate contrarie alla richiesta del primo ministro del governo di Dharamsala. Tenzin Samphel, vicepresidente del movimento Tibetan Youth Congress, ha reso noto che gli aderenti al gruppo non si asterranno da manifestazioni e proteste, a cominciare dal 22 ottobre, giorno dell'arrivo del presidente Jiang Zemin negli Stati Uniti. La stessa posizione è emersa nel corso di un incontro organizzato il 13 ottobre dalla sezione del TYC della Bay Area di S. Francisco. Tra le tante voci, significativa quella di Namgyal Tsering, uno studente ventenne, che ha così dichiarato: "Se la nostra crescente frustrazione ha costretto la Cina a consentire la visita della delegazione, facciamo sapere forte e chiaro al governo di Pechino che un preteso gesto di buona volontà non è sufficiente a piegare il movimento per la libertà del Tibet".

Yeshi Togden, presidente dell'organizzazione Gu-Chu-Sum, il movimento cui fanno capo gli ex prigionieri politici fuggiti dal Tibet occupato, ha preso, a sua volta, le distanze dall'invito del Kalon Tripa affermando che la visita della delegazione non ha cambiato la sostanza del problema, la libertà del popolo tibetano, e non costituisce un motivo per porre fine alle proteste in un momento in cui la comunità internazionale sembra aumentare le proprie pressioni sulla Cina.



Bush e Jiang Zemin a Crawford

religiosa e del riconoscimento dei diritti dei cittadini di Hong Kong.

Jiang Zemin non ha invece fatto alcun riferimento alla questione del Tibet limitandosi a dichiarare di aver discusso il problema del rispetto dei diritti umani e della libertà di culto. “Ho detto al presidente Bush” – ha affermato il leader cinese – “che la democrazia e il rispetto dei diritti umani sono un obiettivo universale e che in Cina la situazione concernente tali diritti, al momento già ottima, è in continuo miglioramento. In materia, esistono delle vedute divergenti con gli Stati Uniti ma vogliamo superarle nel reciproco rispetto, cercando, attraverso il dialogo, un’intesa comune nella salvaguardia delle diversità”.

Con il summit di Crawford, Pechino e Washington sembrano aver consolidato il loro rapporto sulla base della comune determinazione e alleanza nella lotta al terrorismo e alla proliferazione nucleare. Secondo gli analisti, Jiang, prossimo al termine del suo mandato, potrà essere ricordato in Cina come “il presidente della politica estera”, l’uomo che ha saputo migliorare i rapporti con l’unica super potenza mondiale. Dopo l’incontro, il terzo tra i due presidenti nell’arco degli ultimi dodici mesi, l’“accidentale” bombardamento dell’ambasciata cinese a Belgrado e l’intercettazione dell’aereo spia americano sopra l’isola di Hainan appaiono episodi dimenticati. La curiosa mescolanza di insicurezza e arroganza con la quale il governo cinese si è per anni proposto al resto del mondo sembra aver lasciato il posto al possibilismo e al dialogo. Multinazionali e globalizzazione, un tempo

considerate da Pechino emblema del male e strumento di supremazia statunitense, sono adesso caldeggiate e benvenute. Almeno apparentemente, alla “competizione strategica” sono subentrati i “rapporti amichevoli” e la “cooperazione costruttiva”, anche se le reciproche concessioni e i diplomatici sorrisi non hanno dissipato i dubbi sul reale futuro dei rapporti tra le due nazioni. ♦

SUMMIT DI CRAWFORD: MANIFESTAZIONI DI TIBETANI E FALUN GONG

Chicago, Huston 22-24 ottobre 2002. Jiang Zemin, accolto con grida di benvenuto e sventolio di bandiere rosse da un folto numero di compatrioti al suo arrivo all’aeroporto di Chicago, il 22 ottobre, non ha potuto sottrarsi alle proteste dei numerosi contestatori che lo attendevano davanti all’albergo in cui era ospitato. Mentre una consistente rappresentanza di aderenti a Falun Gong mostrava la natura pacifica del movimento compiendo, in silenzio, esercizi di meditazione, circa 200 tibetani e una cinquantina di sostenitori della causa tibetana lanciavano slogan a favore del Tibet libero, del Dalai Lama e della liberazione del Panchen Lama. La sera successiva, a Huston, di fronte all’albergo Intercontinental, dove il presidente cinese cenava con l’ex presidente George Bush e l’ambasciatore americano a Pechino, una rappresentanza di tibetani inneggiava alla libertà del Tibet e chiedeva il rispetto dei diritti del popolo tibetano. Inoltre, poiché la cena era stata organizzata dal gruppo Greater Huston Partnership, di cui la compagnia Royal Dutch Shell è membro, i dimostranti chiedevano al gigante petrolifero di porre fine, assieme a EssoMobil, alla collaborazione con PetroChina nella costruzione del gasdotto “Ovest-Est”.

Il 28 ottobre, di fronte al consolato cinese di S. Francisco, un’altra manifestazione ha accolto il presidente Jiang Zemin, in viaggio alla volta del Messico per partecipare al summit di Cooperazione Economica dell’Area Asia-Pacifico. In osservanza alle richieste del governo tibetano in esilio, un gruppo di tibetani appartenenti alla Bay Area ha dato vita a una dimostrazione silenziosa alzando striscioni e cartelli, le bocche coperte da drappi bianchi recanti la scritta “Tibet Libero”. Assieme a loro, i praticanti Falun Gong in meditazione, esponenti di Taiwan, dissidenti cinesi e una rappresentanza del popolo uiguro. ♦

ARRESTI IN CINA E TIBET ALLA VIGILIA DELL’ INIZIO DEL 16° CONGRESSO DEL PARTITO

Pechino, 4 novembre 2002. Mentre fervono a Pechino i preparativi per l’apertura del 16° Congresso del Partito Comunista che inizierà i suoi lavori il giorno 8 novembre 2002, l’organizzazione Human Rights in China ha reso noto che due dissidenti cinesi, Fang Jue e Xu Wanping, sono stati arrestati e un terzo è stato fermato e poi rilasciato. Fang Jue aveva appena terminato di scontare una pena detentiva di quattro anni di carcere per avere scritto e diffuso, nel 1998, un documento di nove pagine dal titolo “La Cina deve cambiare” in cui chiedeva riforme democratiche per il proprio paese e autonomia per il Tibet. A Xu Wanping erano invece stati inflitti sette anni di prigione per avere preso parte alle dimostrazioni del 4 giugno 1989. H.R.I.C. ha definito l’arresto degli attivisti democratici una mossa per imbrigliare qualsiasi possibile manifestazione di dissenso in vista dell’apertura dei lavori del Congresso del Partito ed ha chiesto alle autorità l’immediato rilascio dei due detenuti e il rispetto dei diritti

dei dissidenti all'espressione delle proprie critiche e posizioni politiche.

Contemporaneamente è giunta notizia che il governo di Pechino ha vietato ai gestori degli alberghi della capitale di dare ospitalità a persone di nazionalità uigura e di informare la polizia nel caso qualche cliente proveniente dallo Xinjiang si presenti ai loro banchi di ricevimento. La polizia ha inoltre istituito posti di blocco lungo le principali arterie stradali di accesso alla città e ha predisposto severe misure di controllo per chiunque voglia raggiungere Piazza Tienanmen, cuore politico dell'intera Cina. Un funzionario di pubblica sicurezza ha dichiarato che le autorità temono manifestazioni di protesta da parte degli aderenti al movimento Falun Gong.

Il giorno 7 novembre, Amnesty International ha reso nota l'avvenuta esecuzione di quarantasei condanne a morte: 29 persone sono state giustiziate nella provincia di Chongqing e sull'isola di Hainan e 17 nella provincia di Henan.

Nella città di Kandze, nel Tibet orientale, all'indomani della liberazione di Ngawang Sangdrol, sono stati arrestati cinque tibetani con l'accusa di avere svolto attività illegali o sospette nel corso delle cerimonie di preghiera per la salute del Dalai Lama, nel febbraio 2002. Secondo quanto riferito da International Campaign for Tibet, il 18 ottobre 400 soldati dell'Armata di Liberazione sono entrati nella città e nei villaggi circostanti allestendo posti di blocco ed effettuando perquisizioni. Un testimone oculare, residente a Kandze, ha dichiarato che, a causa delle notizie sulle cattive condizioni di salute di Sua Santità, le cerimonie di preghiera furono, il febbraio scorso, particolarmente numerose e sentite. Furono tenuti discorsi e fu girato un video di cui furono distribuite più di cento copie. Il gruppo Free Tibet Campaign ritiene che le "attività illegali" di cui i cinque tibetani sono accusati (uno

di essi è membro del Partito Comunista e impiegato governativo) potrebbero consistere nei consueti atti di resistenza non violenta quali il dispiego della bandiera tibetana o il possesso di fotografie del Dalai Lama.

Tutta la zona di Kandze è conosciuta per la propria dedizione al Dalai Lama e alla causa tibetana. Nell'ottobre 1999, in seguito all'arresto di Geshe Sonam Phuntsog, insegnante di lingua tibetana e studioso grandemente stimato, scoppiarono degli incidenti che portarono al fermo di cinquanta tibetani da parte della polizia, intervenuta con gas lacrimogeni. Soman Phuntsog è stato condannato, il 20 novembre 2000, a quattro anni di carcere per attività separatiste. Da allora si sono succeduti, nella città, una serie di pacifici atti di protesta culminati nei recenti arresti. ♦

XVI° CONGRESSO DEL PCC: HU JINTAO SUCCEDE A JIANG ZEMIN

Pechino, 8-15 novembre 2002. Alla presenza dei 2114 delegati che affollavano il Grande Palazzo del Popolo, il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese ha ufficialmente sancito il passaggio dei poteri da Jiang Zemin a Hu Jintao. Il nuovo leader, che ha immediatamente assunto la carica di Segretario Generale del Partito, diverrà presidente della Repubblica Popolare solo nel marzo 2003, in ottemperanza alla precisa volontà del leader uscente che, per favorire



Jiang Zemin e Hu Jintao

un graduale passaggio dei poteri, continuerà ad esercitare, almeno per un anno, anche il ruolo di Presidente della Commissione Militare Centrale. Il Congresso che, senza sorprese, ha votato il delfino designato, Hu Jintao (designato, lo ricordiamo, dallo stesso Deng Xiaoping che aveva indicato non solo il suo successore diretto ma anche quello a venire), è stato aperto da un lungo discorso di Jiang Zemin che ha delineato la sua visione di una nuova Cina, più sicura, meno corrotta e più ricca, contemporaneamente aperta al capitalismo privato e assoggettata al controllo del Partito Comunista. Tre gli obiettivi strategici, principi ispiratori della nazione e del Partito: maggiore produttività, maggiore cultura e l'interesse delle masse. "Le riforme e l'apertura renderanno la Cina più potente", ha affermato Jiang affrontando uno dei temi più attesi e controversi del Congresso: l'inserimento all'interno del Partito degli imprenditori privati, ormai circa due milioni, inserimento destinato ad essere codificato nello statuto della Repubblica Popolare. "Dobbiamo reclutare i membri del Partito tra coloro che sono in prima linea nel mondo del lavoro e della produzione", ha dichiarato il leader uscente, precisando tuttavia che, a fronte della liberizzazione in campo economico, è necessario "il consolidamento e il miglioramento del sistema statale, una dittatura democratica del popolo", senza alcun cedimento o imitazione dei sistemi politici occidentali.

Circa i rapporti con Taiwan, Jiang Zemin ha ribadito il diritto di Pechino a ricorrere alla forza per il ricongiungimento dell'isola alla madrepatria ma, - ha precisato: "il ricorso alla forza non è diretto contro i nostri compatrioti taiwanesi bensì contro i tentativi delle forze straniere di interferire nella riunificazione della Cina e contro i piani delle forze separatiste". Gli analisti hanno tuttavia notato un certo ammorbidimento nei toni del

CHI E' HU JINTAO

Nato nel dicembre 1942 a Jixi, nella provincia di Anhui (Cina Orientale) e laureato in ingegneria idraulica, Hu Jintao fu inviato nel 1968, in piena Rivoluzione Culturale, nella remota provincia di Gansu per essere "rieducato attraverso il lavoro manuale". La sua carriera politica iniziò nel 1984 con la militanza all'interno della Lega della Gioventù Comunista, generalmente considerata l'ala riformista del Partito, della quale divenne il massimo esponente. Considerato un moderato e sostenuto sia da Hu Yaobang sia da Quiao Shi, nel 1985 divenne membro del Comitato Centrale del Partito Comunista e, appena quarantaduenne, fu nominato Segretario del Partito della provincia di Guizhou, ruolo che ricoprì fino al 1988, anno in cui fu designato a ricoprire la stessa carica nella Regione Autonoma Tibetana dove, dal settembre e ottobre 1987, erano iniziate le manifestazioni indipendentiste. Si dice sia stato lo stesso Hu Jintao, definito "coraggioso" e "giovane riformatore", a chiedere di essere inviato in Tibet e di succedere al Segretario in carica, Wu Jinghua, ufficialmente costretto a tornare a Pechino per un improvviso attacco di cuore.

In Tibet, Hu diede immediato corso alle direttive del governo centrale che chiedeva un risoluto intervento volto a stroncare qualsiasi forma di protesta: il 5 e 6 marzo 1989 la polizia fece fuoco sui dimostranti e il 7 marzo fu dichiarata la legge marziale.

I suoi meriti agli occhi della leadership cinese e dello stesso Deng Xiaoping crebbero notevolmente quando, lo stesso anno, durante le dimostrazioni degli studenti a Pechino, in Piazza Tienanmen, Hu inviò da Lhasa un telegramma al Comitato Centrale del Partito esprimendo il suo incondizionato appoggio all'intervento armato contro i dimostranti. In Tibet intanto, Hu Jintao continuò a portare avanti la repressione contro ogni forma di separatismo e contro il Dalai Lama che: "con il sostegno delle forze reazionarie internazionali favorisce l'insorgere di idee indipendentiste all'interno dell'opinione pubblica". La tenacia e la determinazione nel porre avanti a tutto la lotta contro le cosiddette "forze reazionarie" gli valse la fiducia degli esponenti della "linea dura" all'interno del Partito. Mentre Hu Yaobang e Zao Ziyang iniziavano ad essere criticati per la loro "debolezza", nell'ottobre 1990 Hu Jintao fu nominato Primo Segretario del Distretto Militare del Partito Comunista in Tibet.

Lasciato l'altipiano per "difficoltà ad acclimatarsi", nel 1992, grazie alla sua abilità nel promuovere gli interessi del governo centrale, fu chiamato a Pechino da Deng Xiaoping ed eletto membro del Politburo. Nel 1993 divenne presidente della Scuola del Comitato Centrale del Partito, nel settembre 1999 vicepresidente della Commissione Militare Centrale e, infine, vicepresidente della Repubblica Popolare Cinese.

L'aver garantito a molti suoi protetti provenienti dalle file della Lega della Gioventù Comunista posizioni chiave sia a Pechino sia nelle province, sembra assicurare al nuovo leader del Partito Comunista vasti appoggi e consensi tra i più influenti personaggi della cosiddetta "quarta generazione", i leader che oggi hanno la sua stessa età. Chi lo conosce, ritiene che, data la sua formazione più liberale, sarà in grado di avviare e portare a compimento alcune riforme, anche di carattere politico, in tempi più brevi rispetto al suo predecessore, non prima, comunque, di avere

consolidato il suo potere, processo che richiederà senz'altro alcuni anni e si compirà probabilmente solo con il suo secondo mandato. Si dice, ad esempio, che Hu sia favorevole all'adozione di un sistema di servizio civile di modello occidentale e che sia interessato ai principi organizzativi dei partiti socialdemocratici europei.

Difficile prevedere l'atteggiamento di Hu Jintao nei confronti del problema

tibetano anche se, alla luce del suo operato in qualità di Segretario del Partito della Regione Autonoma Tibetana, è quasi d'obbligo non aspettarsi, a breve termine, clamorose innovazioni. Smentendo la sua fama di moderato, il nuovo leader di Pechino non solo impose la legge marziale a Lhasa ma, tra il 1988 e il 1992, applicò in Tibet un rigido sistema di controllo di tutti gli aspetti della vita del paese ponendo fine alle dinamiche più liberali introdotte nel 1980 da Hu Yaobang. Nel presentare un documento sulla figura di Hu Jintao nel periodo del suo mandato in Tibet, Alison Reynolds, coordinatrice di Free Tibet Campaign, ha così dichiarato: "L'atteggiamento mostrato da Hu nei confronti del Tibet non è certo quello di una persona che ha a cuore le sorti del popolo tibetano. Possiamo supporre che nell'immediato futuro Hu Jintao proseguirà nella politica delle riforme e dello sviluppo economico quale mezzo per consolidare il controllo sul paese e la sua integrazione con la "madrepatria".



presidente che ha sottolineato l'importanza del dialogo costruttivo e dei negoziati per la soluzione del problema, ha promesso un alto grado di autonomia all'isola all'interno della formula "un paese, due sistemi" e ha garantito il rispetto dello stile di vita e degli interessi del popolo di Taiwan.

Il 16° Congresso ha eletto i 198 membri del Comitato Centrale del Partito Comunista e i membri del Comitato Permanente del Politburo (PSC) il numero dei cui componenti è salito da 7 a 9 per volontà dello stesso Jiang Zemin, deciso ad assicurare, all'interno dell'importante organismo, una maggioranza favorevole alla prosecuzione della sua linea politica. Il nuovo PSC è composto da Hu Jintao e dai due vice premier Wu Bangguo e Wen Jiabao, assieme a Jia Qinglin, Zen Qinghong, Huang Ju, Wu Guanzheng, Li Changchun e Luo Gan. Vicini a Hu Jintao sono Wu Guanzheng, Wen Jiabao e Luo Gan. Gli altri sono considerati uomini di Jiang, tutti appartenenti al cosiddetto "gruppo di Shanghai".

◆

CONFERENZA PARLAMENTARE EUROPEA SUL TIBET

Bruxelles, 14-15 novembre 2001. Si è svolta a Bruxelles, su iniziativa dell'Intergruppo Tibet del Parlamento Europeo, una conferenza sul problema tibetano alla quale hanno preso parte membri del Parlamento Europeo e dei parlamenti nazionali dei paesi membri e di paesi candidati, rappresentanti dei gruppi di sostegno al Tibet e di Organizzazioni non Governative.

ospiti d'onore Samdhong Rinpoche, primo ministro del governo tibetano in esilio e Kelsang Gyaltzen, emissario del Dalai Lama presso l'Unione Europea. Per l'Italia erano presenti l'onorevole Gianni Vernetti, coordinatore dell'Intergruppo Parlamentare italiano per il Tibet, Bruno Mellano,

coordinatore dell'Associazione delle Regioni, Province Comuni per il Tibet e membro del consiglio regionale piemontese e Ugo Papi, in rappresentanza del coordinamento internazionale Democratici di Sinistra. Il presidente Günther Cologna e Vicky Sevegnani hanno rappresentato l'Associazione Italia-Tibet.

Alla luce dei recenti avvenimenti, Samdhong Rinpoche, nel suo discorso, ha ribadito il senso dell'appello rivolto ai tibetani e ai sostenitori del Tibet al rientro a Dharamsala della delegazione tibetana. Queste, ancora una volta, le sue parole: "Al fine di creare un'atmosfera politica favorevole a contatti diretti e regolari con le autorità di Pechino, senza sfiducia e fraintendimenti, ho chiesto ai tibetani in esilio e ai nostri amici in tutto il mondo di aiutarci astenendosi da proteste e manifestazioni fino al giugno 2003". Il Kalon Tripa ha proseguito dichiarando che, qualora l'atteggiamento responsabile e conciliante di Dharamsala non dovesse portare ad alcun risultato, i tibetani riprenderanno a denunciare con raddoppiato vigore le violazioni dei diritti umani e la politica di brutale repressione attuata dal governo cinese in Tibet. Dopo avere sottolineato il ruolo importante che Pechino attribuisce all'Europa e il peso delle numerose risoluzioni sul Tibet approvate dal Parlamento Europeo, il primo ministro tibetano ha chiesto che il Consiglio e la Commissione diano corso all'istanza contenuta nella risoluzione, adottata nel 1998 dallo stesso Parlamento Europeo, con la quale si chiedeva la nomina di un Coordinatore Speciale per la questione tibetana su modello della figura esistente all'interno del Dipartimento di Stato americano fin dal 1997. "Sono certo" - ha affermato Samdhong Rinpoche - "che la nomina di un Coordinatore Speciale per la questione tibetana

costituirà un importante passo per la soluzione pacifica del problema e consentirà all'Unione Europea non solo di adoperarsi in modo efficace per il raggiungimento di questo importante obiettivo ma altresì di provvedere alle legittime richieste del popolo tibetano, ivi compresa la salvaguardia della sua distinta identità culturale".

Le parole del primo ministro hanno fornito lo spunto a numerosi interventi. Due i temi maggiormente affrontati: come ridurre la pressione sulla Cina, anche per un periodo limitato, senza dare a Pechino l'impressione di avere ottenuto una vittoria e come intervenire sull'Unione Europea per arrivare alla nomina del Coordinatore per gli Affari Tibetani. Circa il primo punto, l'orientamento emerso è stato quello di "nascondere il segno e trasmettere il messaggio", evitando, per il periodo indicato da Samdhong Rinpoche, manifestazioni "gridate" all'indirizzo delle ambasciate cinesi o in occasione delle visite di alti funzionari di Pechino e concentrando invece interventi e pressioni a livello politico e istituzionale. Non allentare quindi la pressione ma modificare il modo in cui viene esercitata creando occasioni di confronto meno "aggressive" ma ugualmente in grado di trasmettere alla Cina un preciso messaggio di compattezza e determinazione. Tutte le risoluzioni dei parlamenti nazionali e del parlamento europeo costituiscono, in questo momento e contesto, un importante strumento per richiamare Pechino all'urgenza della soluzione del problema tibetano e costringono i suoi leader a prendere atto dell'attenzione riservata all'argomento dalla comunità internazionale più di altre espressioni di dissenso che potrebbero essere interpretate come atti contro la Cina e provocarne la diffidenza, il risentimento e la

chiusura a ogni forma di dialogo. La nomina immediata di un Coordinatore Speciale per il Tibet sarebbe, in quest'ottica, un segnale preciso da parte dell'Unione Europea. Thomas Mann, coordinatore dell'Intergruppo Tibet al Parlamento Europeo, ha ricordato che la nomina di questa

figura è stata sempre voluta e più volte richiesta. Purtroppo, gli sforzi finora compiuti non hanno portato ad alcun risultato a causa della mancanza di una politica estera unitaria dell'Unione Europea di cui bisognerebbe ridefinire le competenze. La divisione di vedute esistente tra i governi degli stati

membri (preoccupati delle reazioni cinesi e timorosi di vedere vanificati i rapporti commerciali con la Cina) circa l'opportunità della nomina del Coordinatore Speciale non ha finora consentito alcun passo in avanti. Mann ha comunque reiterato l'impegno del Parlamento Europeo non solo a portare avanti questa

RISOLUZIONE ADOTTATA DALLA CONFERENZA PARLAMENTARE EUROPEA SUL TIBET

Bruxelles, 14-15 Novembre 2002

I partecipanti alla conferenza parlamentare Europea sul Tibet, che comprendeva membri del Parlamento Europeo e dei parlamenti nazionali degli stati membri dell'Unione Europea e di stati candidati, come la Svizzera, rappresentanti dei gruppi di sostegno alla causa tibetana e Organizzazioni Non Governative, riuniti a Bruxelles il 14 e 15 Novembre per discutere della la situazione in Tibet*, all'unanimità:

- sollecitano il Consiglio e la Commissione dell'Unione Europea ad applicare le risoluzioni del Parlamento Europeo sul Tibet, e a nominare senza indugi un Rappresentante Speciale per la Questione Tibetana, su modello, con le opportune modifiche, dell'analoga carica americana - lo "US Special Coordinator for Tibetan Issues" - con il mandato di assistere gli stati membri dell'Unione Europea e gli stati aspiranti membri nello sviluppo e nell'applicazione di una efficace politica europea sul Tibet, con particolare attenzione alla promozione di tempestivi e proficui negoziati volti a una giusta e durevole soluzione della grave situazione in Tibet;
- chiedono alla UE e a tutti i governi europei di cogliere ogni opportunità per ribadire al Governo della RPC la necessità di ristabilire contatti con i rappresentanti di S.S. il Dalai Lama e di avviare immediatamente proficui e sinceri negoziati per una giusta e duratura soluzione politica;
- chiedono al Parlamento Europeo e ai parlamenti nazionali dei paesi europei di avviare le appropriate procedure per il riconoscimento del Governo Tibetano in Esilio come legittimo rappresentante del Tibet e del popolo tibetano se, entro il 6 Luglio 2003, non sarà stato raggiunto alcun soddisfacente accordo politico tra il Governo della RPC e il Governo Tibetano in Esilio che stabilisca un nuovo status per il Tibet;
- chiedono alla UE di continuare il suo dialogo sui diritti umani con la RPC in accordo con i parametri concordati e di nominare un segretariato permanente, responsabile della conduzione effettiva di tale dialogo in futuro;
- sollecitano i governi europei, il Consiglio e la Commissione della UE a riconsiderare il loro recente atteggiamento nei confronti dell'approvazione presso la Commissione ONU per i Diritti Umani (UNCHR) di risoluzioni sulla situazione in Cina ed in Tibet, e a perseguire attivamente e a sostenere tali risoluzioni nella prossima sessione della UNCHR e nelle successive, e in particolare sollecitiamo la UE TROIKA ad assumere un ruolo di leadership a questo riguardo nel 2003, 2004 e 2005;
- chiedono alla UE e ai governi nazionali dei paesi membri di sollevare la questione del diritto del popolo tibetano all'autodeterminazione nella III Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nella prossima seduta e nelle successive;
- chiedono il rilascio da parte della Repubblica Popolare Cinese di tutti i prigionieri politici tibetani, compreso il tredicenne Panchen Lama, Gedhun Choekyi Nyima, che è in prigionia dal Maggio 1995;
- chiedono al Parlamento Europeo, ai parlamenti nazionali e alla Commissione ed al Consiglio della UE di controllare attivamente se il trattamento dei tibetani da parte delle autorità della RPC sia influenzato dal privilegio accordato alla Cina di ospitare i Giochi Olimpici del 2008; e, se non vi sia alcun miglioramento significativo, di chiamare la Famiglia Olimpica mondiale e i suoi rappresentanti, incluso il Comitato Olimpico Internazionale, a intraprendere le appropriate iniziative;
- si impegnano a perseguire con energia all'interno dei propri organi legislativi, del Parlamento Europeo e dei parlamenti nazionali, e nella propria condotta nei confronti dei governi nazionali e regionali di rilievo e delle organizzazioni internazionali, tutti i punti contenuti in questa dichiarazione, e a mantenersi reciprocamente informati di ogni progresso e reazione a questo riguardo fino alla prossima Conferenza Parlamentare Europea sul Tibet, fra un anno.

richiesta ma anche quella del riconoscimento del governo tibetano in esilio da parte degli stati membri dell'Unione ove, allo scadere della data del Luglio 2003, stabilita dalla Risoluzione approvata dallo stesso Parlamento nell'anno 2000, i governi nazionali non onorassero all'impegno assunto.

In questo quadro, è essenziale il ruolo dell'opinione pubblica e il lavoro dei gruppi di sostegno al Tibet. Ricorrenze come quella del 10 dicembre (giornata mondiale dei diritti umani) e del 10 marzo (anniversario della sollevazione di Lhasa) offriranno l'occasione per esercitare il diverso tipo di confronto con la Cina, chiesto da Dharamsala. In particolare, si è andata delineando, per il 10 marzo 2003, l'organizzazione di una manifestazione unitaria a Bruxelles, allo scopo di richiamare le istituzioni europee al rispetto degli impegni assunti e sollecitare la nomina della figura del Coordinatore Speciale per il Tibet. Al termine dei lavori, la conferenza ha adottato una risoluzione di cui pubblichiamo le richieste conclusive. ♦

TIBET: MORTE DI UN PRIGIONIERO DI COSCIENZA A CAUSA DELLE TORTURE

Dharamsala, 20 novembre 2002. Il Centro Tibetano per i Diritti Umani e la Democrazia ha reso noto di avere saputo da fonti attendibili che **L o b s a n g D h a r g y a l** è improvvisamente morto il 19 novembre a causa delle torture e dei maltrattamenti subiti. Stava scontando una pena di diciannove anni di carcere e si trovava nel complesso idroelettrico del villaggio di Siling, nella contea di Machen, per essere "rieducato attraverso il lavoro". Nato nel 1962 ed entrato come monaco nel monastero di Rabgya, durante il

periodo delle manifestazioni indipendentiste del 1987 Lobsang aveva distribuito volantini inneggianti all'indipendenza nelle principali strade adiacenti il monastero e issato la bandiera tibetana sul tetto dell'edificio.

Arrestato nel 1992, fu rinchiuso nella prigione di Golog dove, legato mani e piedi, fu brutalmente percosso. Rilasciato nel 1995, lasciò il Tibet nel 1997 ma vi fece ritorno nel maggio 2001 per visitare la madre. Fu arrestato vicino a Shigatse e nuovamente condannato ad altri 16 anni di prigione per spionaggio e "attività separatiste". ♦

AMNESTY INTERNATIONAL: CONTROLLATI GLI UTENTI INTERNET IN CINA

Londra, 26 novembre 2002. Un documento pubblicato da Amnesty International, dal titolo "Controllo di Stato sugli Utenti di Internet in Cina", denuncia l'arresto accertato di almeno trentatré persone per reati connessi all'uso di Internet. Gli imputati sono attivisti politici, scrittori e membri di differenti organizzazioni tra cui il movimento spirituale Falun Gong. Due detenuti, entrambi appartenenti a Falun Gong, sono morti in carcere a causa dei maltrattamenti e delle torture subite. In un comunicato, Amnesty International ha così dichiarato: "Mentre in Cina Internet è in continua espansione, il governo controlla strettamente tutte le informazioni della rete filtrando o bloccando alcuni siti stranieri e alcuni motori di ricerca. E' stato inoltre istituito uno speciale gruppo di polizia addetto alla sorveglianza e alla chiusura di tutti quei siti che diffondono informazioni sulla corruzione o esprimono critiche nei confronti del governo. Gli utenti delle rete devono rispettare una numerosa serie di norme che limitano i fondamentali diritti umani. Potenzialmente, ogni

"navigatore" rischia la detenzione arbitraria e la prigione e, se ritenuto colpevole di avere divulgato segreti di stato, può essere perfino condannato a morte".

Da quando Internet ha fatto la sua comparsa in Cina, nel 1995, il numero degli utenti è raddoppiato ogni sei mesi e ammonta oggi a oltre quarantasei milioni di "navigatori". Oltre sessanta, tra leggi e regolamenti, ne regolano l'uso. Dopo l'incendio di un Internet Café, verificatosi a Pechino nel giugno 2002, le autorità hanno chiuso migliaia di locali di questo tipo riconsentendone l'apertura solo a condizione che fossero installati particolari schermature destinate a bloccare siti considerati politicamente "sensibili" o "reazionari". Attualmente, in Cina, non è possibile accedere a oltre 500.000 siti web stranieri (compreso quello dell'Associazione Italia-Tibet). ♦

IMPONENTE MOBILITAZIONE A FAVORE DEI DUE TIBETANI CONDANNATI

Un vasto fronte di associazioni umanitarie, tra cui Human Rights in China, Amnesty International, Tibet Information Network, Students for a Free Tibet e il Centro Tibetano per i Diritti Umani e la Democrazia si sono immediatamente mobilitate assieme ai gruppi di supporto al Tibet di tutto il mondo contro l'esecuzione della condanna a morte di Tenzin Delek e Lobsang Dhondup. Il coordinamento dei gruppi di sostegno al Tibet in Italia (ITSN - Italia), e in primo luogo l'Associazione Italia-Tibet, hanno subito dato vita a una campagna fax e e-mail dirette, tra gli altri, ai massimi vertici della dirigenza in Cina e Tibet, al governatore e al ministro della giustizia della provincia di Sichuan e all'Alto Commissario per i Diritti Umani presso le Nazioni Unite. L'Unione Europea, affiancata dal governo inglese, e i governi di Irlanda,

RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO SULLA SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI E DEI TIBETANI IN CINA

Il Parlamento europeo, viste le sue precedenti risoluzioni sul Tibet e la situazione dei diritti umani in Cina,

- considerando che il 2 dicembre 2002 il tribunale popolare intermedio di Kardze (Ganzi) della Prefettura autonoma tibetana di Kardze, nella Provincia di Sichuan, ha condannato a morte Tenzin Delek, un influente lama buddista, sospendendo tuttavia per due anni l'esecuzione della sentenza, e il suo assistente, Lobsang Dhondup, per il quale è stata invece sentenziata l'esecuzione immediata,
 - considerando che Tenzin Delek e Lobsang Dhondup sono stati arrestati il 7 aprile 2002 a seguito dell'attentato dinamitardo verificatosi a Chengdu, la capitale della Provincia di Sichuan, il 3 aprile 2002,
 - considerando che Tenzin Delek è accusato di "aver provocato esplosioni" e di "incitare al separatismo", mentre le accuse nei confronti di Lobsang Dhondup riguardano "l'incitazione al separatismo", l'aver "provocato esplosioni" e il "possesso illegale di armi da fuoco e munizioni",
 - considerando che, in base alle notizie disponibili, Tenzin Delek è stato detenuto in regime di isolamento per otto mesi, ossia dal momento del suo arresto sino al processo,
 - considerando che la colpevolezza di Tenzin Delek e Lobsang Dhondup non è stata provata,
 - considerando che, in molti anni, questo è il primo caso in cui si ha notizia di condanne a morte decretate nei confronti di tibetani per presunti reati politici,
 - considerando che, recentemente, il governo cinese ha ricevuto rappresentanti di Sua Santità il Dalai Lama;
1. ribadisce il proprio appoggio allo stato di diritto ed esorta il governo cinese a commutare immediatamente le condanne a morte pronunciate nei confronti di Tenzin Delek e Lobsang Dhondup;
 2. esprime la propria costernazione per il fatto che Tenzin Delek e Lobsang Dhondup siano stati detenuti in isolamento per otto mesi, dal momento dell'arresto sino al processo;
 3. esorta le autorità a garantire che i due uomini non subiranno maltrattamenti durante la detenzione, chiede l'immediata revisione del caso e invita le autorità cinesi a fare quanto in loro potere per accertare il rispetto dei diritti umani e delle norme internazionali del diritto umanitario, garantendo in particolare agli arrestati procedimenti giudiziari internazionalmente riconosciuti;
 4. sottolinea l'importanza della lotta al terrorismo, ma osserva che essa deve però essere conforme al principio di legalità;
 5. plaude al rilascio di Ngawang Sangdrol e Jigme Sangpo, i due prigionieri di coscienza tibetani da più tempo in carcere, ed invita le autorità cinesi a rilasciare altri detenuti;
 6. invita il governo cinese a continuare a garantire il dialogo con i rappresentanti del Dalai Lama;
 7. invita l'Unione Europea a rendere disponibile la sua assistenza finanziaria in funzione dei progressi realizzati quanto alla situazione dei diritti umani dei tibetani in Cina, e nel Tibet in particolare;
 8. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al Segretario generale delle Nazioni Unite e al governo cinese, nonché a Sua Santità il Dalai Lama e al governo tibetano in esilio.

Germania e Norvegia, hanno presentato un memorandum al governo cinese.

Per l'Italia, l'Onorevole Gianni Vernetti, nel corso della seduta della Camera del 18 dicembre 2002, dopo avere ricordato la condanna a morte dei due tibetani, ha chiesto, tra l'altro, al governo italiano di intervenire presso il governo cinese per far rispettare i diritti umani e ha chiesto l'invio di una nota di protesta nei confronti della rappresentanza diplomatica cinese in Italia.

Il 19 dicembre, il Parlamento Europeo, riunito a Strasburgo, ha votato all'unanimità una risoluzione sulla situazione dei diritti umani in Cina (vedi box a fianco) e sul caso dei due condannati a morte. Thomas Mann, presidente dell'Intergruppo Tibet, ha posto il problema di quale significato attribuire alle sentenze alla luce dei segnali contraddittori recentemente inviati da Pechino e della nomina del nuovo gruppo dirigente cinese. ♦

COLLOQUI CINA – USA SUI DIRITTI UMANI

Pechino, 17 dicembre 2002. Con un incontro di due giorni tra il vice Ministro degli Esteri cinese Li Zhaoxing e l'assistente Segretario di Stato americano Lorne Craner, sono ripresi a Pechino i colloqui tra Cina e Stati Uniti sulla situazione dei diritti umani, interrotti nel 1999, dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese di Belgrado. Il vice ministro Li ha dichiarato che lo scambio di vedute, definito "ampio e approfondito", ha contribuito ad accorciare le distanze e ad aumentare la comprensione tra i due paesi. Lorne Craner ha reso noto di avere discusso, nel corso dell'incontro, della situazione esistente in Tibet e nello Xinjiang e di avere chiesto il rilascio dei prigionieri politici e la libertà di professione religiosa all'interno della Repubblica Popolare. Nei giorni precedenti l'incontro,

organizzazioni umanitarie e attivisti di tutto il mondo si erano mobilitati affinché l'alto funzionario americano perorasse, assieme alla causa dei due condannati a morte tibetani, anche i casi di Rebiya Kadeer, una donna d'affari mussulmana imprigionata per avere spedito dei giornali al marito, un attivista residente all'estero, e di Xu Wenli, uno dei più noti dissidenti cinesi. Craner ha dichiarato di aver sollevato tutti i casi e ha riferito che i funzionari cinesi hanno ribadito la colpevolezza dei tibetani, a loro dire rei confessi.

A riprova della serietà delle sue intenzioni nel voler migliorare il proprio standard di comportamento in materia di diritti umani, il governo cinese, al termine dei colloqui, si è dichiarato disposto a invitare nel paese un gruppo di ispettori delle Nazioni Unite cui verrà data opportunità di verificare, senza condizioni, in merito alla situazione carceraria, al ricorso alla tortura, alla regolarità dei processi e alla libertà di culto. L'invito di Pechino è il risultato più importante emerso dall'incontro. In passato la Cina aveva subordinato qualsiasi tipo di ispezione a limiti e restrizioni inaccettabili, vietando, ad esempio, l'ingresso nelle carceri senza preavviso e negando qualsiasi colloquio con i detenuti. Se il governo cinese mantenesse la sua parola (Lorne Craner assicura di avere avuto ampie rassicurazioni), per la prima volta un incaricato ONU avrebbe facoltà di investigare circa il ricorso alla tortura e, dopo cinque anni dall'ultima ispezione, di indagare in merito alla libertà religiosa e alla detenzione arbitraria. ♦

PECHINO: LIBERATO UN NOTO DISSIDENTE CINESE

Pechino, 24 dicembre 2002. A pochi giorni dalla conclusione dei colloqui tra Cina e Stati Uniti, Pechino ha rilasciato Xu Wenli, uno dei più noti

attivisti democratici, considerato il fondatore della dissidenza cinese. Alla fine degli anni '70, dopo la morte di Mao, Xu Wenli fu una figura di spicco all'interno del Muro della Democrazia, il movimento che si batteva per la libertà e per i diritti politici. Rilasciato nel 1993 dopo avere scontato dodici anni di carcere, fu nuovamente arrestato nel 1998 per aver cercato di costituire il Partito Democratico Cinese e condannato a tredici anni di prigione. In quello stesso anno, Xu aveva chiesto al governo cinese di riconoscere l'importante ruolo del Dalai Lama e di dare inizio ai colloqui con il leader tibetano. Dopo mesi di negoziati con l'amministrazione Bush che aveva caldeggiato il rilascio del prigioniero politico fin dalla visita a Pechino del presidente americano Xu Wenli è stato scarcerato "per motivi di salute" (nel 1999 gli è stata diagnosticata l'epatite B) e ha raggiunto la famiglia negli Stati Uniti. La sua liberazione, pur salutata con gioia, è tuttavia considerata dai dissidenti cinesi un gesto mirato a consolidare i rapporti di distensione tra Pechino e Washington piuttosto che un concreto e significativo gesto di apertura.

Lo stesso 24 dicembre, mentre per l'attivista cinese si privano le porte del carcere, il segretario del Partito Comunista dello Xinjiang, Wang Lequan, rendeva noto che le forze di sicurezza avrebbero duramente represso, nella regione, le cosiddette "forze del male": il separatismo, il terrorismo e la criminalità.



Il Dalai Lama a Bodhgaya

"Colpiremo le unità nemiche appena alzeranno la testa" – ha dichiarato Wang – "Appena

IL DALAI LAMA DEVE ESSERE PIU' DETERMINATO

Hsieh Jiann, professore dell'Università di Fo Guang, ripercorre la storia dei contatti tra il governo di Pechino e il governo tibetano in esilio dall'inizio degli anni '80 ai nostri giorni. Un "dietro le quinte" che analizza le alterne vicende della tormentata questione ed evidenzia le posizioni e i punti deboli delle parti in causa.

Fonte: Taipei Times – 12 ottobre 2002

Lo scorso settembre, quattro rappresentanti del governo tibetano in esilio in India, dopo essere stati a Pechino, hanno raggiunto Lhasa. Due di loro hanno incontrato in Tibet le autorità locali e recentemente sono ritornati in India per ragguagliare il Dalai Lama circa i loro incontri con i funzionari cinesi.

Come tutti sanno, il Dalai Lama ebbe contatti con Pechino a partire dall'inizio degli anni '80, all'epoca del presidente del Partito Popolare Cinese (PPC) Hu Yaobang. Le negoziazioni continuarono, a fasi alterne, fino al settembre 1988. A quel punto, probabilmente, le autorità di Pechino avevano capito la posizione di base del Dalai Lama e avevano ritenuto che non sussistessero valide ragioni per continuare i colloqui. Inviarono una secca comunicazione e interruppero le relazioni. Giurando che non avrebbero mai riconosciuto il governo tibetano in esilio, sostennero inoltre che le proposte del Dalai Lama, presentate poco prima a Strasburgo al Parlamento Europeo, contenevano ancora tracce del suo desiderio di indipendenza per il Tibet.

Quella proposta era un compromesso che lasciava la responsabilità della difesa nazionale e degli affari esteri a Pechino ma chiedeva la creazione di una zona denuclearizzata e autonoma che comprendesse tutto il Tibet. La Cina sostenne che questo piano non avrebbe mai potuto costituire il punto di partenza per un negoziato. Di conseguenza il Dalai Lama non ebbe altra scelta se non cambiare strategia e chiedere l'aiuto internazionale.

Dopo gli eventi di piazza Tienanmen nel 1989, tutti i contatti fra le due parti cessarono e, con il graduale affermarsi del gruppo al potere, allora formato dal segretario generale del PPC Jiang Zemin, dal premier Li Peng e da Zhu Rongji, all'epoca sindaco di Shanghai, il contesto politico cinese cambiò totalmente.

L'atteggiamento di Pechino divenne sempre più altezzoso e la sua politica più conservatrice. Un negoziato era fuori discussione.

Dai tempi dei primi contatti, nel 1981, fino all'interruzione dei rapporti, nel 1989, ci furono quindi frequenti incontri. Ma cosa accadde realmente dietro le quinte? Quali erano le posizioni di entrambe le parti?

I documenti che sono stati pubblicati rivelano che, da parte della Cina, nel 1981 Hu Yaobang aveva personalmente presentato al fratello maggiore del Dalai Lama, Gyalo Thondup, un piano in cinque punti da utilizzare come punto di partenza per i negoziati.

La proposta stabiliva che nessuna delle due parti avrebbe dovuto più parlare della rivolta del 1959 in Tibet e che, al contrario, si sarebbe dovuto guardare al futuro; Pechino avrebbe accolto sinceramente il ritorno dei tibetani dall'esilio; il Dalai Lama avrebbe potuto tornare e avrebbe assunto la carica di vice presidente del Congresso Nazionale del Popolo ma non avrebbe avuto alcuna carica nel governo tibetano. Si diceva inoltre che il Dalai Lama avrebbe potuto viaggiare liberamente in qualsiasi momento; che, al suo ritorno, avrebbe potuto tenere una conferenza stampa; che sarebbe stato accolto da ministri del governo di Pechino e che avrebbe dovuto riconoscere che la Cina era ormai entrata in una nuova era di stabilità e prosperità. Se invece avesse avuto ancora dei dubbi sulle reali intenzioni cinesi di attuare politiche di riforma e di apertura, avrebbe dovuto farsi da parte e assistere, in silenzio, a quanto sarebbe successo nell'arco di pochi anni.

Queste erano invece le richieste del Dalai Lama: la politica "un paese, due sistemi", che Pechino si era dichiarata disponibile ad applicare a Taiwan, avrebbe dovuto essere applicata anche al Tibet; l'attuale Regione Autonoma Tibetana avrebbe dovuto essere allargata a tutto il "Grande Tibet"; l'immigrazione della popolazione cinese Han avrebbe dovuto essere fermata; si sarebbe dovuto pianificare la graduale uscita dei quadri Han dal governo tibetano; il governo tibetano in

esilio avrebbe dovuto essere riconosciuto legalmente.

[...] Da molto tempo, Pechino aveva però dichiarato pubblicamente di non accettare l'equiparazione del Tibet a Taiwan. Inoltre, rifiutava il progetto del "Grande Tibet", che avrebbe significato la ricostituzione del glorioso regno di Turfan, dell'era Tang, affermando che il governo tibetano non avrebbe avuto l'esperienza sufficiente per governare una regione così vasta.

Bisogna altresì considerare che le cosiddette regioni di lingua tibetana che il Dalai Lama voleva includere nel Grande Tibet, incluso il Qinghai e una parte delle regioni di Gansu, Sichuan e Yunnan, erano da lungo tempo abitate da popolazioni Qiang, Yi e da dozzine di altri gruppi etnici (in tutto qualche milione di persone) che non si sarebbero integrate facilmente nello schema geo-politico proposto dal capo tibetano.

Infine, al momento degli ultimi contatti, all'inizio del 1989, tra i negoziatori tibetani figurava l'olandese Michael van Walt van Praag, consulente del Dalai Lama e studioso di Diritto Internazionale. Pechino vietò con decisione la sua partecipazione ai negoziati, sostenendo che la Cina non accettava intromissioni straniere nella gestione dei propri affari nazionali. La questione costituì un vistoso punto di rottura dei negoziati.

Alla luce di questi fatti, alcuni analisti sostennero che Pechino, attraverso i contatti con il governo tibetano in esilio, aveva cercato di manipolare il Dalai Lama. Il leader tibetano, da parte sua, in un primo momento aveva provocato le ire dei cinesi rifiutando di recarsi in visita

ufficiale in Cina, nel 1985, e successivamente li aveva innervositi presentando il piano del "Grande Tibet" e inserendo il nome di van Walt van Praag nell'elenco dei suoi rappresentanti.

Proseguire i negoziati era del tutto inutile.

Il Dalai Lama si avvicina ai settant'anni ed è a capo di un movimento politico e religioso che per sopravvivere deve ritornare sul suolo natio. Negli ultimi anni, il sostegno del mondo esterno al governo tibetano in esilio sembra progressivamente ridursi. Inoltre, all'interno della comunità dei rifugiati tibetani ci sono opinioni divergenti. Si dice che alcuni profughi siano volontariamente ritornati in Tibet.

Bisogna aggiungere che alcune intromissioni della Cina nelle questioni tibetane, come ad esempio il riconoscimento del Karmapa, fanno sì che le diverse fazioni all'interno della comunità tibetana tentino di sopraffarsi a vicenda e che i rispettivi leader si sfiniscano in lotte intestine che, in ultima analisi, li rendono soltanto più deboli.

Da parte sua, nemmeno la Cina è in una posizione forte. Se riaprirà i negoziati, potrà mettere a tacere le critiche che le vengono rivolte da tutto il mondo. Ma Pechino preferisce difendere l'ideologia, sostenendo che fino a quando l'economia è ben gestita, ogni altra questione si sistema da sé. Secondo Pechino, la religione è una "superstizione feudale" e dunque non degna di essere presa seriamente in considerazione. Ma sebbene il governo centrale abbia già investito decine di miliardi di yuan e realizzato importanti infrastrutture nelle province dell'interno e nelle regioni amministrative, continua a far uscire dalle sue casse una grande quantità di denaro senza riuscire a rendere il Tibet autosufficiente.

La ragione fondamentale di questo fallimento consiste nel fatto che Pechino ha impegnato ingenti capitali e risorse per assicurare a un notevole numero di persone (compreso, naturalmente, un piccolo gruppo di tibetani) progresso e "modernizzazione". I beneficiari di questa operazione non sono però i tibetani, ma una classe di privilegiati corrotti: i tibetani non sono minimamente toccati dalla modernizzazione.

Pechino deve trovare un compromesso con il Dalai Lama e ridurre l'opposizione in Tibet allentando la sua visione ideologica, dando ai tibetani la certezza di beneficiare delle riforme e coinvolgendoli attivamente nella costruzione delle infrastrutture. Questa è la sola via per sperare in un governo stabile e duraturo.

Ma Pechino ha sempre guardato all'ideologia come alla sua linfa vitale e, alle spalle del Dalai Lama, ha sempre nascostamente cercato di manipolarlo. Sebbene il Dalai Lama abbia ripetutamente dichiarato di non volersi separare dalla Cina, quanto spazio c'è veramente per una svolta decisiva nelle relazioni tra la capitale cinese e Dharamsala? Temo che ci siano pochi motivi per essere ottimisti.

Taipei Times, 12 ottobre 2002.

IL VENERABILE THUBTEN TSERING RACCONTA LA SUA VITA

Nel settembre 2002, mentre si trovava a Dharamsala con la delegazione parlamentare dell'Intergruppo Italia-Tibet, il presidente dell'Associazione, Günther Cologna, ha ricevuto dalle mani di Thubten Tsering, ex prigioniero politico, una lettera in cui l'anziano profugo racconta le vicende della sua vita. Con parole toccanti, Thubten ha chiesto che la sua storia fosse divulgata e il suo commovente appello reso pubblico. Sono quattro pagine scritte a mano con grafia minuta, parole semplici che richiamano alla mente cento, mille racconti analoghi, ma ogni volta sempre nuovi, tutti intrisi dello stesso dolore. Con profondo rispetto e partecipazione raccogliamo l'appello di un eroe della resistenza tibetana.

All'età di sette anni entrai nel monastero di Sera e iniziai gli studi monastici. Diventato adulto, dopo aver svolto vari incarichi, fui nominato direttore del complesso monastico. Avevo soltanto trentatré anni quando, nel 1959, la Cina occupò con la forza il Tibet. Determinati a difendere la nostra patria, assieme a un gruppo di sessanta persone creammo un gruppo di resistenza, formato da soli volontari e per tre volte cercammo di contrastare le forze cinesi. Naturalmente i cinesi non solo possedevano armi più moderne e sofisticate ma erano anche molto più numerosi. Subimmo una pesante sconfitta e solo venticinque di noi sopravvissero. Fummo catturati e detenuti per un mese in un campo militare cinese nella contea di Lhundup. Poi fummo temporaneamente rilasciati.

Il Tibet era ormai perduto e i tibetani, sotto il dominio cinese, dovevano affrontare disumane sofferenze. Sotto custodia, tornai a Dhamshag, mio villaggio natale, dove mi resi conto delle intollerabili condizioni di vita della mia famiglia. Provai un dolore talmente forte, a livello sia mentale sia fisico, che mi ammalai seriamente. Tornai immediatamente a Lhasa nella speranza di ricevere migliori cure mediche. Ma anche nella capitale, dove infuriava la Rivoluzione Culturale, regnavano dolore e sofferenza. Decisi di lasciare il paese e tentai la fuga ma sfortunatamente fui catturato, riportato a Lhasa e imprigionato nel centro di detenzione di Gutsa. Dopo essere stato interrogato e brutalmente picchiato, fui accusato di "attività controrivoluzionarie" per avere partecipato all'insurrezione di Lhasa del 1959 e condannato a sette anni di carcere e alla perdita di ogni diritto politico

per un periodo di tre anni.

Dopo la sentenza, fui mandato all'Unità N. 1, presso il Centro di Rieducazione attraverso il Lavoro. Durante i sette anni di prigionia vidi e sperimentai sulla mia stessa pelle le intollerabili condizioni di vita dei detenuti: gli incalzanti interrogatori, le sessioni di rieducazione, le condanne a morte, le torture e ogni altra forma di disumano trattamento tanto che, in queste terribili condizioni, molti miei fratelli e sorelle si suicidarono. Fu il periodo peggiore della storia del Tibet. Scontata la mia pena, fui trattenuto nell'Unità e costretto al lavoro forzato. Nel 1979 fui rilasciato. Nel frattempo, le condizioni di vita all'interno del carcere erano leggermente migliorate e non eravamo più costretti a subire le percosse e i maltrattamenti ai quali eravamo stati sottoposti negli anni precedenti.

Nel 1987 arrivò in Tibet un gruppo di quindici italiani e io li aiutai a documentare e videoregistrare la situazione esistente nel paese. I cinesi vennero a saperlo e, il 16 dicembre 1987, fui arrestato assieme a Yulo Dawa Tsering e trattenuto per alcuni mesi nella prigione di Sangib dove fui sottoposto a lunghi interrogatori. Fui condannato a sei anni di carcere e privato per altri tre anni dei diritti politici. Yulo Dawa Tsering fu condannato a dieci anni e rinchiuso nella prigione di Drapchi. Sebbene avessi ormai sessantasette anni, fui nuovamente costretto ai lavori forzati. Come tutti gli altri prigionieri politici, ero interrogato assai frequentemente e la mia salute peggiorò senza che potessi ricevere le cure del caso.

Fui rilasciato il 15 dicembre 1995. Mi sentivo molto debole e niente ormai mi teneva legato al mio paese. Non possedevo nulla, volevo vedere Sua Santità il Dalai

Lama almeno una volta nella vita e volevo che, nei paesi democratici, le persone amanti della pace conoscessero la realtà della situazione tibetana. Era mio desiderio chiedere al mondo di sostenere moralmente e politicamente i prigionieri politici ancora rinchiusi nelle prigioni cinesi. Cercai nuovamente di fuggire passando attraverso il confine tra il Tibet e il Nepal, ma ancora una volta fui preso e portato prima a Shigatse e poi a Lhasa dove la polizia, molto sospettosa, mi interrogò ripetutamente.

In quegli anni i cinesi avevano lanciato una campagna di "pulizia politica" che imponeva, tra l'altro, la rimozione forzata di tutte le fotografie del Dalai Lama non solo dalle abitazioni private ma anche dai monasteri. Ero molto rattristato e, nel 1996, tentai ancora la fuga, questa volta con successo, e arrivai in India. Da allora, ho avuto modo di vedere il Dalai Lama e di ascoltare le sue preziose parole ma sento ancora forte in me la responsabilità e il desiderio di far conoscere la sorte dei fratelli e delle sorelle rinchiusi nelle prigioni cinesi per essersi battuti per la libertà del Tibet e per la preservazione della propria cultura e religione.

Chiedo perciò a quanti nel mondo amano la pace e la libertà, ai governi e alle nazioni di aiutarci affinché la Cina liberi immediatamente tutti i prigionieri politici che soffrono in carcere. Grazie.

Thupten Tsering, ex prigioniero politico tibetano.

TROPPO PRESTO PER PARLARE DI RISULTATI

Con la nomina di Hu Jintao al vertice della leadership cinese, ci si interroga sul futuro delle relazioni tra Pechino e Dharamsala, anche se, alla luce dell'attuale situazione internazionale, la soluzione del problema tibetano non appare né vicina né nell'agenda delle priorità. Questa l'amara conclusione dell'editoriale apparso sul numero di dicembre 2002 della *Tibetan Review*, conclusione che, anche alla luce dell'avvenuta uccisione di Lobsang Dhondup e della confermata condanna a morte di Tenzin Delek, ci sentiamo di sottoscrivere.

Uomo del mistero agli occhi di tutti, Hu Jintao sembra destinato a rimanerlo anche per il prossimo futuro. Jiang Zemin ha fatto in modo che i posti chiave all'interno del partito, e soprattutto quelli all'interno del Politburo del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, fossero assegnati a persone fedeli alle direttive politiche consolidate nell'arco dei suoi tredici anni di governo. Di conseguenza, Hu Jintao, nuovo segretario del partito e teoricamente l'uomo più importante della Cina, se vorrà uscire dal mistero e imporre una propria strategia politica dovrà affrontare e sconfiggere un gruppo di maggioranza a lui contrario. Questa è una notizia scoraggiante per i tibetani e per gli amici del Tibet perché tutti desideriamo che le cose cambino e che cambino per il meglio.

Se nei prossimi due anni non sarà soppiantato da Zeng Quinghong, protetto e *alter ego* di Jiang e attualmente al quinto posto tra le figure più potenti della Cina, è probabile che Hu Jintao riuscirà a consolidare la propria leadership anche se questo processo richiederà qualche anno. Forse bisognerà attendere oltre il 2007. Jiang era quasi un perfetto sconosciuto quando nel 1989 Deng Xiaoping lo portò da Shanghai a Pechino e lo mise a capo del partito. Il peso della sua figura era inferiore a quello di cui oggi gode Hu. Tuttavia, dopo dieci anni ha lasciato l'incarico alle sue condizioni, anche se non è riuscito a conservare tutte le cariche che, si mormora, avrebbe desiderato.

Si sa che Hu non sopporta né il Tibet né i tibetani. Sebbene sia stato segretario del partito nella Regione Autonoma Tibetana dal dicembre 1988 al marzo 1992, non soggiornò mai a lungo in Tibet a causa dei disturbi provocati alla sua salute dall'altitudine. Preferiva convocare e presiedere le riunioni dei vertici della Regione Autonoma nella lontana Chengdu. [...] Secondo quanto riferito da *Tibet Information Network*, a partire dall'ottobre 1990 Hu non ha più messo piede in Tibet.

La sua carriera rimane un mistero. Pur non avendo mai conseguito risultati particolarmente brillanti, Hu Jintao fu sempre il più giovane funzionario del partito eletto in ognuna delle cariche ricoperte. Questo

processo di ascesa raggiunse il suo culmine quando, a soli quarantanove anni, mentre era segretario del partito nella Regione Autonoma, si guadagnò l'ammirazione di Deng che lo volle al Politburo. Nessuno sa perché.

Secondo quanto riportato in un articolo apparso sul giornale Tailandese *The Nation* il 22 novembre 2002, Hu era un tecnocrate moderato inviato a Lhasa per garantire la stabilità e cercare un compromesso con i tibetani dopo le dimostrazioni del settembre 1987. [...] Le proteste però continuarono fino a sfociare, nel marzo 1989, nella manifestazione più seria e imponente della storia tibetana dal 1959. In quell'occasione, l'intervento di Pechino fu rapido, duro e senza pietà, quasi un'anticipazione della violenza che solo tre mesi dopo si abbatté su Piazza Tienanmen. Ci si chiede se forse Deng Xiaoping vide in Hu una persona in grado di esercitare la sua leadership in totale disinvoltura anche nelle situazioni più estreme o se, invece, l'operato di Hu e i consigli da lui offerti al governo centrale circa le modalità con cui affrontare la situazione tibetana ispirarono a Deng l'attacco ai dimostranti di Tienanmen dei cui risultati Pechino ancor oggi si vanta.

La vera domanda però verte su quale sarà l'atteggiamento di Hu Jintao nei confronti della questione tibetana una volta alla guida della Cina. Secondo il quotidiano di Hong Kong *South China Morning Post*, nel giugno 1998, durante la visita a Pechino dell'ex presidente americano Bill Clinton, Hu chiese a Jiang di avviare i colloqui con il Dalai Lama. Jiang non lo fece, ma se la notizia fosse vera farebbe sembrare Hu un uomo rigido ma pragmatico, potenzialmente ragionevole, un tipo che non vuole tirare in lungo i problemi. Jiang ha terminato il suo mandato con un rompicapo: ha invitato una delegazione tibetana a visitare Pechino e Lhasa ma non ha mostrato alcun interesse a risolvere il problema del Tibet. Che sia stata una mossa preventiva per allontanare la tempesta da Hu nel caso in cui quest'ultimo, in futuro, cercasse una soluzione soddisfacente per entrambe le parti?

Ma forse è sbagliato parlare di prospettive per la

risoluzione della questione tibetana in un contesto isolato, sulla base delle nostre speranze, e non tenere invece nella giusta considerazione le questioni primarie e la situazione esistente in Cina. In questo momento, per la leadership di Pechino il Tibet non è un problema prioritario. Il lungo discorso di Jiang Zemin al 16° Congresso del Partito non conteneva alcun accenno al Tibet o al problema tibetano. Malgrado il *Times of India* del 14 ottobre 2002 abbia reso noto che secondo il *Kalon Tripa*, prof. Samdhong Rinpoche, il Tibet rimane uno dei motivi di maggior attrito nei rapporti tra USA e Cina, la realtà è diversa. Sappiamo tutti che è di gran lunga più irritante la questione di Taiwan, seguita da molte altre quali l'Iraq, la Corea del

Nord, la vendita di armi di distruzione di massa da parte della Cina a dispetto delle sue asserzioni, gli scambi economici, il terrorismo e via dicendo. Prima di trovare un riferimento al Tibet, e per lo più circoscritto alla sola questione dei diritti umani, è necessario scorrere un lungo elenco.

Alla luce di queste considerazioni, anche se in futuro, e ove si verificassero le condizioni favorevoli, la dirigenza di Pechino vorrà dedicare al Tibet l'attenzione che merita, noi rifugiati conosciamo bene in quale conto è tenuta, oggi, la nostra situazione. Averne la consapevolezza è importante perché ci consente di definire con maggiore lucidità obiettivi e strategie. Uno scalatore che ha appena lasciato il campo base sa di dover dedicare ogni suo pensiero ed energia al raggiungimento della vetta. Al contrario, i tibetani

PROSEGUE L'AZIONE URGENTE

L'Associazione Italia-Tibet si unisce ad Amnesty International e a tutti i gruppi che dal Dicembre 2002 si sono mobilitati a difesa dei due tibetani condannati a morte e invita a continuare l'invio degli appelli alle autorità di Sichuan a favore di Tenzing Delek e di tutti gli altri detenuti in rapporto al caso.

Pubblichiamo di seguito i nominativi, i numeri di fax e, ove esistono, gli indirizzi e-mail dei funzionari cinesi cui inviare i messaggi, precisando che, sebbene a volte sia difficile ottenere la linea, è preferibile inviare un fax.

Vice Governatore del Governo della Provincia del Sichuan
 ZHANG Zhongwei Daishengzhang
 E-mail: sichuan@mail.sc.gov.cn
 Fax: +86 28 8435 6784 / 8435 6789 (Ufficio Esteri della Provincia del Sichuan)

Direttore del Dipartimento di giustizia della Provincia del Sichuan
 ZENG Xianzhang Tingzhang
 Fax: +86 28 8435 6784 / 8435 6789 (c/o Foreign affairs office of Sichuan Provincial People's Government)

Ministro della Giustizia
 Zhang Fusen
 Fax: +86 10 65 292345

Questo, in lingua inglese, il testo degli appelli:

- Please, reveal the names and whereabouts of all those detained in connection with the case against A An Zha Xi (Tenzin Delek Rinpoche) and to clarify the charges against them;
- I urge you release them unless they are charged or convicted of a recognizable criminal offence;
- I am deeply concerned at allegations that some of those detained in connection with this case have been torture or ill-treated and urging the authorities to guarantee the safety of all those who remain in custody;
- I call you to launch a full, immediate and impartial investigation into all allegations of torture or ill-treatment with a view to bringing the perpetrators to justice;
- I urge you to conduct an immediate review of the case against A An Zha Xi (Tenzin Delek Rinpoche) and if charges are well-founded, to conduct a re-trial in an open court ensuring that the defendants are given full facilities to prepare and present their defence in line with international fair trial standards.



9 MARZO 2003 MANIFESTAZIONE A BRUXELLES

Il 44° anniversario dell'insurrezione di Lhasa sarà ricordato quest'anno a Bruxelles con una particolare manifestazione organizzata dalla Comunità Tibetana in Belgio e dai gruppi Amici del Tibet - Belgio, TSG Nederlands, Amici del Tibet - Lussemburgo e International Campaign for Tibet - Europa.

L'appuntamento è fissato per domenica 9 marzo, alle ore 12, a Bruxelles, all'Esplanade du Cinquantenaire
La manifestazione terminerà alle ore 17 circa

Spirito della dimostrazione

L'anniversario dell'insurrezione nazionale tibetana è diventato il simbolo della brutale violenza cinese nei confronti del Tibet e del suo popolo. L'oppressione continua e la data del 10 marzo non solo ha assunto un particolare significato ma fornisce ai sostenitori del Tibet in tutta l'Europa l'occasione per ricordare alla comunità internazionale l'urgenza di una concreta presa di posizione a favore della causa tibetana.

Quest'anno, in risposta alla richiesta di astensione da ogni manifestazione "gridata" rivolta ai Tibetani e ai TSG dal primo ministro del governo tibetano in esilio, la dimostrazione avrà uno spirito diverso: il 9 marzo 2003 formeremo una catena umana attorno agli edifici che ospitano le istituzioni europee (la Commissione Europea, il Consiglio e il Parlamento) per richiamare l'Unione Europea all'adempimento degli impegni presi nelle numerose Risoluzioni approvate dal Parlamento Europeo e per sollecitare i paesi membri all'adozione di una politica unitaria nei confronti della questione tibetana.

Il partecipanti alla manifestazione chiederanno perciò all'Unione Europea di facilitare il dialogo tra la Cina e il governo tibetano in esilio; chiederanno agli stati membri di dare corso alla Risoluzione approvata dal Parlamento Europeo il 6 luglio 2000 che ha proposto il riconoscimento del governo tibetano in esilio quale legittimo rappresentante del Tibet e del popolo tibetano nel caso in cui, entro tre anni, non fosse iniziata alcuna trattativa tra Pechino e Dharamsala; chiederanno infine al Parlamento Europeo di nominare un Coordinatore Speciale per gli Affari Tibetani, su modello dell'analoga figura esistente negli Stati Uniti.

Una catena per cambiare il Tibet: vuoi esserne un anello?

Il perimetro del complesso degli edifici che ospitano le istituzioni europee è lungo circa tre chilometri. Per formare la catena ci vorranno almeno 3000 persone. Vi invitiamo quindi a partecipare alla manifestazione. Vorremmo che l'Italia fosse ben rappresentata e visibile, anche se sappiamo che Bruxelles è lontana e siamo consapevoli di chiedervi un grosso impegno sia finanziario sia in termini di energie. Sappiamo anche però che senza l'aiuto e l'impegno concreto delle istituzioni che ci rappresentano, difficilmente la nostra voce arriverà fino a Pechino. Se saremo in tanti, riusciremo a trasmettere il nostro messaggio.

Per informazioni contattare l'Associazione Italia-Tibet o visitare il sito

www.italiatibet.org



ATTIVITA' DELL'ASSOCIAZIONE

Milano, 10 dicembre 2002. L'Associazione Italia-Tibet ha voluto celebrare la ricorrenza della Giornata Internazionale dei Diritti Umani con una manifestazione dal titolo: "Asia Centrale, i Diritti Umani Violati". All'evento, svoltosi nel Nuovo Spazio Guicciardini, messo a disposizione dalla Provincia di Milano che ha concesso il suo patrocinio, hanno partecipato Kelsang Gyaltzen, emissario del Dalai Lama presso l'Unione Europea, Paolo Poggiati, coordinatore Estremo Oriente e Tibet di Amnesty International e Marco Del Corona, vice caporedattore del Corriere della Sera. Il presidente dell'Associazione, Günther Cologna, ha introdotto la serata; il vicepresidente, Claudio Cardelli, ha curato e commentato i filmati montati per l'occasione. Malgrado le numerose iniziative organizzate a Milano in occasione della Giornata Internazionale dei Diritti Umani, un folto pubblico ha gremito la sala premiando il lavoro di quanti hanno contribuito al successo dell'evento. Un particolare ringraziamento ai relatori, a Cristina Atzori, che ha curato l'Ufficio Stampa, e a Camilla Tinari che ha tradotto l'intervento di Kelsang Gyaltzen.

In programmazione

Il 15 febbraio 2003 l'Associazione Italia-Tibet parteciperà a **Roma**, in spirito di civiltà, alla manifestazione per la pace, organizzata dal Forum Sociale Europeo e da altre associazioni, che si terrà contemporaneamente nelle maggiori capitali europee e in tutto il mondo. Invitiamo tutti i soci e gli amici della capitale a partecipare all'iniziativa. Per informazioni, contattare: Roberta Belli, tel. 347—5412401.

I giorni 14, 15 e 16 febbraio si terrà a **Novellara** (Reggio Emilia) la nuova edizione di "Nomadincontro - XI° Tributo ad Augusto". Ospite d'onore Tara Gandhi, nipote del Mahatma. La manifestazione, nata dalla collaborazione tra la fondazione Votigno di Canossa e il Comune di Novellara, ospiterà numerose manifestazioni tra cui un concerto dei Nomadi. L'Associazione Italia-Tibet sarà presente con un proprio stand.

Martedì 18 marzo, a **Firenze**, ore 21.30, presso la libreria Edison, piazza della Repubblica 27r, Patrizia Galardi presenta il volume "Dal tetto del Mondo all' Esilio" di Renzo Garrone (ed. EDT). A commento del libro, Marco Vasta, consigliere dell'Associazione Italia-Tibet, porterà la sua testimonianza con la conferenza "Il sacco di

Lhasa, 1950 - 2002", un viaggio nel Tibet di oggi e nella storia della sua architettura, s. Seguirà una proiezione di diapositive. Sarà inoltre presentato il dossier «"Ricostruzione" e "Ristrutturazione" a Lhasa», consultabile alla pagina <http://www.italiatibet.org/Lhasa/> del nostro sito. Evento organizzato da "Il Caffè Letterario", ingresso libero. L'Associazione Italia-Tibet allestirà uno stand.

Vi segnaliamo

Nel pomeriggio di mercoledì 2 aprile, presso l'Università di **Treviso**, facoltà di Giurisprudenza, conferenza e proiezione di un filmato per ricordare l'anniversario dell'insurrezione di Lhasa. Partecipano Luciano Fabris (referente Associazione Diritti Umani per il Tibet - Bassano e l'europarlamentare Olivier Dupuis. Per informazioni contattare: Luciano Fabris, tel. 349—4447357

A Villa Pomini, Via Don Testori 14, **Castellanza** (VA):

Diaproiezioni

Venerdì 21 febbraio, ore 21.15: "Dal Kashmir al Ladakh", di Marco Montecroci

Venerdì 14 marzo, ore 21.20: "Il mio Tibet, intime visioni e narrazioni", di Patrizia Boggi

Mostra fotografica

14 marzo - 8 aprile: "Gente del Tibet", di Carlo Meazza. Inaugurazione: venerdì 14 marzo, ore 21.20

Corso di idraulica per due studenti tibetani

Grazie al patrocinio del Consorzio Acque Potabili della Provincia di Milano e del Consorzio Garda Uno, due studenti tibetani avranno l'opportunità di seguire un corso di idraulica finalizzato alla formazione di tecnici appartenenti a paesi con gravi difficoltà di gestione idrica. I due studenti, Tsultrem Kunsang e Tenzin Woesser, arriveranno in Italia nella seconda metà di marzo e per un mese seguiranno le lezioni presso i due Consorzi. La realizzazione del progetto si deve all'impegno del socio ingegner Umberto Devetak, alla disponibilità di una lunga serie di esperti e ricercatori nel settore idrico e geologico e ai preziosi contributi di alcuni privati. A tutti va il sincero ringraziamento dell'Associazione Italia-Tibet che ha affiancato l'ingegner Devetak nel lungo e non semplice percorso che ci ha finalmente portato alla vigilia dell'inizio del corso.



Punti di vista

“...vorrei porvi una domanda che mi frulla in capo da tempo. Avete provato a rileggere il famoso e famigerato Accordo in 17 Punti stipulato a Pechino tra cinesi e tibetani tanti anni fa? I tibetani allora lo considerarono inaccettabile e sostennero che la firma in calce all'accordo fu loro estorta con l'inganno e la violenza. Oggi, alla luce di quel che è successo in seguito, si potrebbe dire che se quell'accordo fosse applicato, di certo la situazione in Tibet sarebbe diversa. Non sarebbe l'indipendenza, questo è certo, ma forse sarebbe qualcosa di assai simile a quella autonomia che sembra essere un obiettivo minimo ma ragionevole. In fin dei conti è un documento ufficiale sottoscritto, bene o male, dalle due parti in causa. Non potrebbe costituire una base di partenza per discutere e venirne fuori salvando il salvabile?”.

Francesco Tosi, Albizzate (VA)

La questione è stata effettivamente sollevata più volte perché di fatto la Cina ha dato corso in Tibet, sebbene con una decisione unilaterale e un atto di violenza, all'applicazione dell'Accordo in 17 Punti del 23 maggio 1951. Dal punto di vista del diritto internazionale questo accordo però non è legalmente valido,

soprattutto per due motivi. Anzitutto, essendo stato estorto con la forza, fu immediatamente ripudiato dal Dalai Lama e dal governo tibetano. Di conseguenza, un accordo non riconosciuto da entrambe le parti non è *de iure* riconoscibile in quanto tale. Inoltre, a dispetto delle richieste del Dalai Lama che voleva negoziare con Pechino un nuovo trattato, nel Settembre dello stesso anno, il 1951, la Cina occupò militarmente il Tibet violando le disposizioni da lei stessa stabilite nel “17 Point Agreement” a garanzia del rispetto delle libertà civili e religiose. Nel 1959, la Commissione Internazionale dei Giuristi decretò che tale violazione forniva al governo tibetano un ulteriore motivo per ritenersi libero da ogni impegno e nel pieno diritto di reclamare la sovranità del Tibet, ove questa fosse da considerarsi perduta in conseguenza dell'accordo. Quindi, dal punto di vista del diritto, i tibetani non si possono appellare a un accordo che non esiste. E' necessario tuttavia precisare che questo infausto patto, ripudiato e “uscito dalla porta” nel 1959, sembra essere “rientrato dalla finestra” con la proposta di Strasburgo presentata dal Dalai Lama nel 1988. Purtroppo da una

Punti di vista!

Vi ricordiamo che Tibet News Italia sarà lieta di pubblicare le lettere con le vostre opinioni nella rubrica “Punti di vista”. Scrivete a:

Tibet News Italia
c/o Associazione Italia-Tibet
Via Pinturicchio 25
20133 Milano



Per saperne di più... *novità librerie e altro*

Alai, *Rossi Fiori del Tibet*, Rizzoli, 2002, pag. 480, Euro 18.

La storia narrata nel romanzo di Alai, autore di origine tibetana ma residente in Cina, è ambientata in Tibet negli anni precedenti l'invasione cinese. Gli intrighi di potere tra i rozzi capi dei clan rivali, signori e padroni dei propri servi la cui vita non è tenuta in alcun conto, l'atteggiamento sprezzante nei confronti della classe monastica e dei suoi rappresentanti, la volgarità, l'ignoranza e la brutalità nella quale si muovono i personaggi, sono la velina dell'immagine del paese feudale e arretrato tristemente propagandata da Pechino. In questo contesto, persino l'arrivo e la vittoria degli Han "rossi" ha qualcosa di ineluttabile, un avvenimento che si perde, senza che nessuno ne colga portata e significato, tra le pieghe degli amori, dei tradimenti e della bestialità più efferata. Non a caso il libro, scritto in cinese, ha ricevuto in Cina critiche estremamente favorevoli. Impossibile tacerne la faziosità, oltre che la noia.

Renata Pisu, *Oriente Express, Storie dall'Asia*, Sperling & Kupfer, 2002, pag. 243, Euro 15.

Con la consueta sensibilità e acutezza, Renata Pisu racconta alcuni suoi recenti viaggi attraverso quello che una volta era il "misterioso oriente" che ormai, nel XXI° secolo, esiste soltanto come luogo dell'immaginazione. Tra le tappe di questo "oriente che non c'è", il Kuwait e lo Yemen, sospesi tra modernizzazione e fondamentalismo, la Mongolia e Taiwan, alla ricerca di una nuova strada, il Bangladesh, la Cambogia e Singapore. E infine "il viaggio della grande delusione", il Tibet, un paese pullulante di orde di eccitati turisti cinesi, macchine fotografiche e videocamere alla mano e aria trasognata. "Il Tibet è il massimo", spiega la signora Wang, "è come andare all'estero ma essere sempre in Cina. Non è una cosa meravigliosa"?...

Tibet Information Network, *Mining Tibet*, Dicembre 2002, pag. 216, Euro 25; *Delivery and deficiency: health and healthcare in Tibet*, Novembre 2002, Euro 19.

Le due ultime ricerche pubblicate dal gruppo di informazione londinese purtroppo sul punto di cessare la sua preziosa attività. Entrambe le pubblicazioni si possono ordinare sul sito:

<http://www.tibetinfo.net>

La nostra home page

Ricordiamo che la nostra Associazione ha un aggiornato sito Web. Visitateci all'indirizzo:

<http://www.italiatibet.org>



Il Tibet ha bisogno di te !

Aderire all'Associazione Italia-Tibet significa dare un piccolo ma concreto aiuto alla causa del popolo tibetano e alla battaglia democratica di Sua Santità il Dalai Lama. Abbiamo bisogno non soltanto di un contributo finanziario ma anche di idee e di partecipazione attiva.

Iscriviti ! Il futuro del Tibet dipende anche da noi.

Collana Tibet - Sperling & Kupfer

In libreria

Dalai Lama, *Parole dal Cuore*, pag. 192, Euro 14.72. Un prezioso messaggio di fiducia e speranza costituisce il nucleo di queste «lezioni», tenute dal Dalai Lama a New York. Concetti semplici e chiari che scaturiscono dal cuore di Sua Santità e raggiungono direttamente quello del lettore. Parole che indicano nell'apertura mentale e nell'assenza di pregiudizi la via per raggiungere la serenità interiore e la pace nel mondo. Abituati come siamo a tendere unicamente al nostro benessere individuale ci dimentichiamo che non solo la felicità, ma la nostra stessa esistenza dipendono dalla cooperazione di un infinito numero di persone. I problemi nascono quando si nega tale interdipendenza globale e si traccia una linea di demarcazione tra «noi» e «loro». Questa è la causa di ingiustizie sociali, guerre, degrado ambientale e anche dell'incapacità di sperimentare nella vita quotidiana l'amore e l'amicizia, ricchezze alla portata di tutti coloro in grado di aprire la mente e il cuore alla calma interiore e alla compassione. Oggi più che mai attuali, le parole del Dalai Lama ci aiutano a comprendere come l'«altro» non sia una minaccia ai nostri valori o un nemico da sconfiggere, ma un'occasione di confronto e di crescita.

Di imminente pubblicazione

In libreria, a partire dal 18 febbraio 2003:

Dalai Lama, *L'Arte della Compassione*, pag. 144, Euro 13

Nella stessa collana:

Choedrak T., Van Grasdorff, *Il Palazzo degli Arcobaleni*, Euro 14.72

Dalai Lama, *La Libertà nell'Esilio*, Euro 8.26

Dalai Lama, *La Mia Terra la Mia Gente*, Euro 14.72

Dalai Lama, *Oceano di Saggezza*, Euro 12.50

Dalai Lama, *Parole dal Cuore*, Euro 14.72

Dalai Lama, *Una Rivoluzione per la Pace*, Euro 13.69

Piero Verni, *Il Tibet nel Cuore*, Euro 15.24

Palden Gyatso (con Tsering Shakya), *Il Fuoco Sotto la Neve*, Euro 14.72

Thondup Tulku, *L'Arte di curarsi con la mente*, Euro 14.98

Van Grasdorff (a cura di), *Dalai Lama. La Mia Terra sul Tetto del Mondo*, Euro 11.31